

Alberto Peruzzi

Dialoghi della ragione impura

Volume I



Copyright © MMIX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2662-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2009

Indice

- 9 *Premessa*
- 15 *Introduzione: partendo da zero*
- ATTO PRIMO
- 49 Capitolo I
Le coordinate dei giudizi
I.1 Giudicare
I.2 Necessità e contingenza
I.3 Conoscenza deduttiva e induttiva
I.4 Giudizi analitici e giudizi sintetici
I.5 Giudizi a priori e giudizi a posteriori
I.6 I giudizi sintetici a priori
- 99 Capitolo II
Aristotele ed Euclide
II.1 Aristotele: uno sguardo d'insieme
II.2 Aristotele: la conoscenza della natura
II.3 Aristotele: la teoria dei sillogismi
II.4 Euclide: gli *Elementi*
II.5 Euclide: assiomi, postulati e definizioni della geometria
II.6 Euclide: un esempio di dimostrazione
- 149 Capitolo III
Il metodo trascendentale
III.1 Conoscenza ed esperienza
III.2 Verità necessarie relativamente a ...
III.3 Verità come corrispondenza
III.4 Il metodo trascendentale

197 Capitolo IV

*La filosofia naturale dei corpi e delle menti*IV.1 Il *Novum Organum*

Postilla pascaliana

IV.2 Momenti della rivoluzione astronomica

IV.3 Galileo, ovvero la modernità

IV.4 Il mondo cartesiano

IV.5 Cartesio: metodo e dualismo

IV.6 Hobbes e Spinoza: il rigore non-cartesiano

IV.7 Newton: e fu la luce

IV.8 L'empirismo di Locke

IV.9 Berkeley, vescovo idealista

IV.10 Leibniz: la combinatoria delle idee e le verità necessarie

IV.11 Leibniz: il migliore dei mondi possibili e le monadi

IV.12 Hume: esperienza e scetticismo

IV.13 Hume: induzione e abitudine

IV.14 Consigli per gli acquisti

IV.15 L'illuminismo

Postilla su Rousseau

503 Capitolo V

Il periodo precritico

V.1 Le opere della giovinezza

V.2 La Dissertazione del '70

V.3 Gli anni del silenzio

Un po' di date

Capitolo I

Le coordinate dei giudizi

I.1 Giudicare

Perché non ci mettiamo subito a leggere e a discutere la *CRP*? Se lo facessimo ora, ci troveremmo nella condizione di uno che vuol far funzionare a pieno regime un cantiere e non si è ancora procurato materiali, strumenti, planimetrie e quant'altro, dovendo quindi interrompere il lavoro in continuazione. I preparativi conviene che siano già stati fatti. Nello specifico, è consigliabile fissare prima di tutto alcuni concetti-base, perché poi ne sarà fatto ampio uso. Sarà un lavoretto un po' noioso, ma bisogna farlo ed è bene farlo subito.

Kant distingue più tipi di conoscenze (e verità), tutte pur sempre espresse sotto forma di *giudizi*. Pensare – per Kant – significa giudicare: infatti “Pensare è unire delle rappresentazioni in una coscienza” e “L’unione delle rappresentazioni in una coscienza è il giudizio” (*Prolegomeni*, § 22), quindi pensare non è semplicemente rappresentare a se stessi questa o quella parte del mondo che ci circonda. È qualcosa di meno, perché i pensieri non sono per forza rappresentazioni della realtà esterna; ed è qualcosa di più, perché è raccogliere insieme, sintetizzare, congiungere, “unire” rappresentazioni ed essere ... *consapevoli* dell’unità così ottenuta. Lo specchio più perfetto non pensa; la più perfetta telecamera non pensa, eppure l’uno e l’altra si può pur dire che *rappresentano* qualcosa. La nostra capacità di giudicare ha un elemento in più perché consiste in un’opera di sintesi (cosciente). Non, però, una sintesi effettuata materialmente: se andate a raccogliere funghi, usate le mani per riunire nel cestino quelli (spero buoni) che trovate. Quando pensate e dunque unite rappresentazioni, non usate le mani perché le rappresentazioni non si possono prendere in mano.

L’unione cosciente di rappresentazioni è un tipo di attività che, alla lettera, “sintetizza”, cioè riduce/riassume/compatta le rappresentazioni e così le

predisporre a essere astrattamente manipolate ed elaborate, in forma di ragionamenti e calcoli. E non è un'unione qualunque, perché un giudizio non è un coacervo di rappresentazioni.

Studente – Allora, che cosa c'è di speciale in un giudizio?

Per rispondere a modo dovremmo collocare la teoria kantiana del giudizio rispetto ad altre teorie, ma sarebbe troppo lungo e complicato. Prenderemo una scorciatoia, limitandoci a notare che ogni giudizio si manifesta linguisticamente sotto forma di enunciato (o proposizione), cioè, si esprime nella veste di una frase dichiarativa appartenente a una qualche lingua — come l'italiano, il cinese, il tedesco ecc.

Studente – Esistono anche frasi interrogative e frasi imperative. Esprimono un pensiero, eppure non sembrano affatto manifestare un "giudizio".

Ecco il senso della scorciatoia: anch'esse possono essere concepite come una stringata espressione di un giudizio, più la formulazione di una richiesta. Per esempio, la domanda *Che ore sono?* rivolta a chi vi sta accanto sottintende un pensiero implicito: *Desidero sapere che ore sono e mi attendo che tu, la persona cui rivolgo la parola e comunico questo desiderio, me lo faccia sapere. Ovvero: non so che ore sono, desidero saperlo e chiedo a te di dirmelo, presumendo che tu sia in grado di rispondere.* Quanto alle frasi imperative, il comando *Vieni subito qui!* esprime il pensiero: *So che non sei qui e, non avendo tu impedimenti, t'informo che voglio che tu venga qui, anzi ti ordino di venire qui subito.* Così si può parlare di "giudizi" anche in questi casi, perché ogni frase può essere opportunamente riformulata in modo da estrarne una di forma dichiarativa.

Studente – Qualche dubbio c'è. Siamo sicuri che questa "riformulazione" sia giusta?

Descrivere la richiesta di un'informazione è diverso dal *richiederla*. Per i nostri scopi, è sufficiente riconoscere che le frasi non aventi forma dichiarativa presuppongono comunque un qualche giudizio, che solitamente resta implicito. Se chiedo *Che ore sono?*, sono implicitamente consapevole del fatto che non so che ore sono. E potrei esprimere questa consapevolezza (come pure il mio desiderio di essere informato) mediante un giudizio come *Chi parla non sa che ore sono e desidera saperlo.* Quando si fanno domande, diamo (di norma) per scontata la verità di presupposizioni simili. Analo-

gamente, se dico *Vieni subito qui!*, sono implicitamente consapevole che il giudizio *Tu non sei già qui* è vero. Ma ... abbiamo una graditissima visita!

Kant – Sono appena arrivato. È stato un lungo viaggio. Non avrei dovuto accettare l'invito. La stanza d'albergo è troppo rumorosa e per venire da lì a qui si corrono pericoli a non finire. Ci sono carri rombanti che sfrecciano a un palmo di mano e alcuni conducenti si sono permessi di schernire il mio abito. Finalmente, entro e non capisco cosa tutto questo abbia a che fare con la filosofia critica. Forse a voi piacciono false sottigliezze verbali. Vi piace la lana caprina. Avete perso il senso della filosofia? Sarebbe bene che le giovani menti non restassero disorientate prima ancora di trovarsi di fronte alle vere difficoltà. Un giudizio è, come ho scritto, semplicemente una "unione di rappresentazioni in una coscienza".

Ringrazio Kant di aver accolto l'invito. Immagino che il viaggio dall'Empireo sia stato complicato e spero che, già che è qui, vorrà restare con noi a lungo. Ci aiuterà sicuramente a capire molte cose e la sua franchezza ci sarà d'esempio. Per essere fin da subito non meno franchi: ci scusi, ma non basta unire insieme rappresentazioni per ottenere un giudizio. Se dico *Cane osso terra* esprimo un'unione di rappresentazioni; non esprimo un giudizio. Se per semplicità identifichiamo rappresentazioni e concetti e diamo per buono che l'unione connetta le rappresentazioni in un modo peculiare, non arbitrario, dunque non semplicemente ammucciandole, bisognerebbe specificare che tipo di connessione ci dev'essere tra i concetti per avere un giudizio.

Kant – Se è per questo, basta poco. È elementare rendersi conto che in ogni giudizio c'è un soggetto e un predicato e che soggetto e predicato sono connessi mediante la copula. Chi può osare rimproverarmi di non aver chiaro cos'è un giudizio? Visto che siete ancora all'alfabeto, andrò a prendere un caffè. Ci vediamo fra quattordici minuti.

Ora che è uscito, posso dirvi una cosa senza che Kant s'innervosica. Lui saprà anche cos'è un giudizio, ma il modo in cui l'ha definito ... lascia a desiderare. E anche se fosse stato più diligente, la definizione di "giudizio" secondo gli standard attuali sarebbe un po' diversa dalla sua. Dai *suoi* tempi, logica e grammatica sono progredite molto. Ci atterremo alla sua definizione, che corrisponde a un punto di vista inveterato, cercando soltanto di facilitare la comprensione di ciò che Kant dice al riguardo; dunque, per il momento, non ci preoccupiamo delle lacune nel suo modo di impostare il rapporto tra pensiero e linguaggio, in particolare per quanto concerne la struttura dei giudizi.

La sua idea è questa: un giudizio consiste nella connessione di *due* concetti (rappresentazioni), uno espresso nel soggetto e uno nel predicato

dell'enunciato (frase dichiarativa) che manifesta il giudizio, e la connessione è espressa tipicamente dalla copula. Consideriamo, ad esempio, l'enunciato: *Il gatto è un mammifero*. In esso abbiamo l'espressione di due concetti, uniti mediante la copula: *Il gatto* è il soggetto, *un mammifero* è il predicato, mentre *è* ne esprime la connessione. L'enunciato esprime il giudizio che al concetto di gatto *inerisce* il concetto di essere un mammifero, nel senso che tra le proprietà che fanno di un gatto quel che è, c'è la proprietà di essere un mammifero. Vi prego di notare l'ambiguità implicita nell'uso degli articoli *il* e *un* confrontando *Il gatto è un mammifero* con *Il gatto è addormentato*, e *Un mammifero è un animale* con *Un mammifero è addormentato*.

Un predicato può esprimere qualsiasi concetto che indichi una *proprietà* del soggetto del giudizio. In ciò consiste la nozione *logica* del predicato, che deve essere distinta dalla nozione *grammaticale* di predicato nominale. Pure il giudizio espresso dicendo *La tua gatta sta male* è di forma soggetto-predicato, anche se a prima vista non sembra: la funzione di soggetto è svolta dal concetto che corrisponde a un certo individuo (*la tua gatta*) e la funzione di predicato dal concetto di stare-male (*malata*). Altro esempio: *Adamo mangiò la mela* è/esprime un giudizio in cui il concetto di mangiare-la-mela-in-un-tempo-passato fa da predicato logico in quanto esprime un concetto che, sempre mediante la copula (implicita), è connesso/attribuito al soggetto del giudizio (Adamo). È come se avessimo inteso *Adamo* [soggetto] *è* [copula] *mangiante-la-mela-in-un-tempo-passato* [predicato], anche se in senso grammaticale diremmo che *mangiare* è un verbo e non un predicato. In termini di concetti, l'enunciato *Adamo mangiò la mela* esprime che al concetto di *Adamo* inerisce il concetto di *mangiare la mela* (*in qualche momento del passato*).

Prof. Demortuis – Se qui ci fosse vero scrupolo, si dovrebbe spiegare che il termine “giudizio” (ted. *Urteil*), com'è usato da Kant, ha sfumature diverse in passi diversi della *Critica della ragion pura*, per non dire di altre sue opere successive. Inoltre, la netta differenziazione tra queste sfumature è una forzatura, essendo in buona parte frutto del senno di poi. Cominciate a scorgere la difficoltà di interpretare un testo come la *Critica della ragion pura*? E invece qui c'è chi disdegna il compito esegetico e (a quanto pare) vuol insegnare a Kant come avrebbe dovuto scrivere ...

Volevo solo metter sull'avviso, perché questioni di base impostate sbrigativamente finiranno poi per creare difficoltà d'ordine non puramente logico-grammaticale.

Studente – “Finiranno poi”. *Per ora* non si capisce la necessità di essere tanto pignoli. Possiamo andare avanti?

Certo. Con qualche occasionale precauzione, nel seguito parleremo indifferentemente di giudizi, enunciati o proposizioni. Il che, anche ammesso che non faccia innervosire Kant¹¹, renderebbe furiosi i filosofi “analitici”.

La filosofia analitica è una delle correnti più importanti del pensiero contemporaneo e fra i tratti che la contraddistinguono c'è un'attenzione certissima alle sfumature di significato. Un punto su cui i filosofi analitici hanno richiamato l'attenzione è proprio la differenza tra un *enunciato* e la sua *asserzione* — si potrebbe dire: tra il contenuto di un giudizio e il giudizio vero e proprio. Altro punto importante: la filosofia analitica assegna priorità alla dimensione dell'enunciato rispetto a quella del concetto. L'idea è che *un concetto resta identificato dal modo in cui contribuisce alla verità o falsità di un enunciato*. È questo, in breve, il cosiddetto “principio del contesto”. Ecco che sta rientrando Kant.

Kant – Il principio del contesto ... Sì, ne ho sentito parlare di recente. Non che io pensassi qualcosa di tanto diverso a proposito del rapporto fra concetto e giudizio. In un mio scritto giovanile, la *Falsa sottigliezza*, ho affermato: “Un concetto distinto (*deutlich*) è possibile solo in virtù di un giudizio; un concetto completo in virtù di un ragionamento”.

Studente – Di nuovo, c'è qualcosa che mi sfugge. Se un giudizio è fatto di concetti, devo aver già i concetti prima di “unirli” in un giudizio. Non è quello che lo stesso Kant ci ha detto? Ora, invece, sembra che si possano capire “distintamente” i concetti solo quando ce ne serviamo in un giudizio. Se io non so bene che cosa unisco, come faccio a capirne l'unione?

Bella domanda. Per rimediare al tono, tra il pignolo e l'elusivo, delle precedenti considerazioni su concetti e giudizi, apro dunque una parentesi che è anche un'anticipazione¹². La parentesi risulterà fastidiosa per chi crede di poter entrare nella filosofia di Kant senza perder altro tempo.

Parentesi su concetto e contesto. I concetti sono tutti allo stesso pari? Scommetto che anche per voi, come per la maggior parte delle persone per bene, ci sono concetti più fondamentali di altri. Per Kant, quelli più fondamentali di tutti sono i concetti puri dell'intelletto, “puri” nel senso di “incon-

¹¹ Kant *provò* a distinguere nel § 30 della *Logica* tra giudizio (*Urteil*) e proposizione (*Satz*): “Nel giudizio il rapporto fra rappresentazioni in pro' dell'unità della coscienza è pensato come meramente problematico, mentre in una proposizione è pensato come assertorio [esprimente una qualche realtà]. Una proposizione problematica [esprimente una possibilità] è una *contradictio in adiecto*”. Stando a queste parole, sembra che il giudizio sia assimilabile al contenuto di un'asserzione – e il contenuto, prima di essere assertito o negato, dev'essere pensato.

¹² Come le “parentesi” successive, anche questa può essere saltata a una prima lettura.

taminati dai sensi”. Sono quelli che Kant chiama “categorie”. Ora, non chiedetemi quali sono — ne parleremo ad abundantiam più avanti. I concetti “puri” sono correlati a giudizi che, a loro volta, sono più fondamentali di tutti gli altri, perché sono i giudizi in cui si esprimono le leggi del nostro stesso pensare. Se decidiamo di dare importanza all’affermazione tratta dalla *Falsa sottigliezza* (“Un concetto distinto è possibile solo in virtù di un giudizio; un concetto completo in virtù di un ragionamento”), dobbiamo dire che i giudizi fondamentali consentono di cogliere distintamente i concetti puri, e i ragionamenti condotti a partire da tali giudizi consentono di cogliere i concetti puri nella completezza dei loro componenti. Dopo aver letto l’*Analitica*, che è la parte centrale della *CRP*, vi sarà chiaro che i concetti puri dell’intelletto non sono intesi da Kant come nozioni semplici (sono fondamentali ma non perché inanalizzabili). Se fossero semplici, sarebbe almeno curioso cercar di individuare tali concetti partendo dai giudizi. Ora, alla luce della versione kantiana del “principio del contesto” si potrebbe dire qualcosa di più: i concetti puri sono direttamente estratti dalle stesse leggi (principi) dell’intelletto.

Di solito, chi ha sostenuto che ci sono concetti semplici ha anche sostenuto che i concetti semplici sono innati. Kant non sostiene questo, con buona pace di Charlie Broad, che ha interpretato l’a priori kantiano in senso innatistico. Pertinente al chiarimento del rapporto fra concetti e giudizi è la lettera a Marcus Herz del 21 febbraio 1772, in cui Kant scrive:

Mentre ricercavo in tal modo le fonti della conoscenza intellettuale, [...] cercai di ridurre [...] tutti i concetti della ragione pura ad un certo numero di categorie, ma non come Aristotele, che le raggruppò a caso, così come le trovò nei suoi predicamenti [i tipi di attribuzione di un predicato a un soggetto], ma così come si dividono da sé in classi in virtù di alcune poche leggi dell’intelletto.

Dunque, è grazie a “poche leggi dell’intelletto” che s’identificano i concetti puri. Sarebbe ingeneroso aspettarsi da Kant una più lucida descrizione del “principio del contesto”. Affiora qui un tratto che distingue il suo modo d’intendere i giudizi ed è un tratto con cui Kant prende le distanze dalla tradizione logico-metafisica: un giudizio non va preso come una configurazione (di pensieri, simboli, idee o parole) isolabile dal soggetto pensante. Il giudizio è per Kant un atto (*Handlung*), o meglio il risultato manifesto di un’attività di pensiero — il giudicare — in cui *si fissano* i concetti stessi. Se giudicare è collegare concetti, *ragionare* è collegare giudizi, per mezzo di concetti che essi hanno in comune. Il modello di ragionamento è ancora per Kant quello sillogistico, e in un sillogismo è cruciale la presenza di un termine che compare in ciascuna delle due premesse (il “termine medio”).

Perciò, neanche un ragionamento può ridursi a una struttura formale di simboli.

I filosofi analitici isolano invece la dimensione del giudizio come struttura logica, o configurazione simbolico-grammaticale, da quella del giudicare, come attività del soggetto pensante; inoltre, tendono a marcare la differenza tra queste due dimensioni più di quanto Kant avrebbe fatto¹³. Dopo le critiche che i padri della filosofia analitica rivolsero a ogni concezione che prevedesse il minimo contatto fra lo studio dell'attività della mente che pensa e lo studio dei risultati di quest'attività, i filosofi analitici si sono preoccupati di evitare un'interpretazione "psicologista" della nozione di verità (verità logica, in specie), perché questa interpretazione rischia di confondere il *contenuto* del pensiero con il *processo* del pensiero. D'altra parte, non è che Kant intendesse fare della psicologia e proprio per questo il punto è delicato.

Mi spiego: se il contenuto (prima ancora che la verità) di $2+2 = 4$ dipendesse dai processi che si attuano nella mia mente (o cervello) quando penso al 2, al +, ecc., come fareste a credere che state affermando la stessa proposizione che affermo io, quando voi e io diciamo che $2+2 = 4$? Nella vostra mente (o cervello) succedono cose diverse da quelle che succedono nella mia. Ancora diversi sono i processi che si realizzano in un computer quando gli fate calcolare la somma $2+2$ e vi dà come risultato 4. L'idea che le verità logiche e matematiche siano verità circa i nostri processi mentali si diffuse nell'Ottocento e andò di pari passo con lo sviluppo di una rilettura in chiave psicologista del "criticismo" kantiano. La nascita di quella che oggi è nota come "filosofia analitica" è legata al rifiuto di tutti i tentativi di assimilare l'analisi logica a un'analisi dei processi mentali. Non a caso, alcune delle più significative obiezioni che sono state mosse a Kant già nel corso dell'Ottocento (per esempio, da Bernard Bolzano e poi da Gottlob Frege) si basano sulla necessità di tenere nettamente distinte le due dimensioni. Ciò nella convinzione che ogni verità circa i nostri processi mentali è una verità fattuale e 'quindi' è contingente, mentre le verità della logica e della matematica sono necessarie. Come aveva insegnato Hume, non si può dedurre alcuna verità necessaria da una verità contingente. Ora, ripeto, Kant non intendeva trattare concetti e giudizi come fatto psicologico. Ecco perché la riflessione che vi ho invitato a fare non è un esercizio di mera pignoleria logico-grammaticale. *Chiusa parentesi.*

¹³ Cfr. I. Kant, *Epistolario*, p. 295.

I.2 Necessità e contingenza

I giudizi possono essere *veri o falsi*. Domande e ordini presupporranno anche giudizi esprimibili in forma dichiarativa, ma non sono nè veri nè falsi perché non esprimono l'asserzione di un contenuto di pensiero. I giudizi, invece, fanno proprio questo¹⁴.

Se il soggetto *S* ha effettivamente la proprietà *P* che gli è attribuita (cioè, che ne viene "predicata") il giudizio è vero, altrimenti è falso. Si potrebbe anche dire: un giudizio è vero quando corrisponde a un fatto, cioè rispecchia fedelmente *come stanno le cose*. Mettendo tutto insieme: la verità sta nell'ascrivere a qualcosa le proprietà che possiede. Questa è una nozione doppiamente intuitiva, e antica, della verità, e ora non la metterò in discussione. Il punto è un altro: come non tutte le squadre di calcio giocano in serie A, così non tutte le verità sono allo stesso livello. Direste che c'è una squadra di calcio che, per la sua intrinseca forza, *non potrà mai* andare in B? Penso di no. Di nessuna squadra, anche se fosse sempre rimasta in A, si potrebbe escludere che in futuro le capiterà di scendere in B. Invece, tra i giudizi veri sembra che ce ne siano alcuni da considerare veri intrinsecamente e dunque necessariamente.

Necessari (necessariamente veri) si dicono i *giudizi* che non soltanto sono veri, ma non possono non esserlo. In senso traslato, si parla anche di *fatti necessari* in quanto necessari sono i giudizi che descrivono tali fatti. Necessari sono dunque i giudizi la cui negazione è impossibile che sia vera. Per questo, si parla anche di "verità necessarie". Per simmetria, oltre che di giudizi necessariamente veri, potremmo parlare anche di giudizi necessari in quanto necessariamente falsi: giudizi, cioè, che non sono semplicemente falsi, bensì non possono non esserlo. Tuttavia, Kant usa "necessario" nel senso di "necessariamente vero". Non è un uso *suo*, personale, tant'è vero che si ritrova in molti altri filosofi. Benché improprio, nel seguito ci atterremo a quest'uso.

Studente – Le verità necessarie sono verità eterne?

Se una verità è necessaria, è indipendente da qualsiasi circostanza si verifichi (o non si verifichi) nel corso del tempo, quindi la necessità è al di sopra dei cambiamenti. In questo senso le verità necessarie sono eterne. Ma la necessità non va confusa con l'eternità, alias onnitemporalità; l'essere un giudizio necessario (necessariamente vero) non va confuso con l'essere *sempre* vero. Se dall'inizio alla fine del mondo esistessero nove pianeti del Sole, sa-

¹⁴ Qui la scorciatoia presa mostra i suoi limiti. Le ragioni per dire che è vero *Non so che ore sono e vorrei che tu me lo dicessi* non sono tali da farci dire che è vero *Che ore sono?*

rebbe sempre vero che *Il Sole ha nove pianeti*, ma non diremmo che questa verità eterna è una verità necessaria, perché non c'è nessuna ragione per cui il Sole non avrebbe potuto avere 8 o 10 pianeti invece che 9. (Con questo non intendo dire che il nostro sole avrebbe potuto avere un numero arbitrariamente grande di pianeti, ma soltanto che avrebbe potuto averne *un numero diverso da 9*.) Più in generale, una verità necessaria è un giudizio vero in ogni tempo, ma un giudizio vero in ogni tempo non è detto che sia, in quanto tale, una verità necessaria.

Un logico greco, Diodoro Crono, la pensava diversamente. Infatti, fornì un sottile argomento per provare che le verità eterne coincidono con quelle necessarie. Non possiamo permetterci il lusso di discutere ed eventualmente confutare il suo argomento¹⁵, perciò, fino a prova contraria, è ragionevole non sovrapporre la nozione di verità necessaria e la nozione di verità eterna. C'è un passo della *CRP* in cui sono, invece, sovrapposte.

Kant – Sarei davvero curioso di sapere in quale passo.

Secondo la tradizione logica cui Kant si rifà, è “necessaria” qualsiasi attribuzione di un predicato a un soggetto che, se fosse privato di quel predicato, non sarebbe più ciò che è. Attribuire alla Terra la proprietà di essere un pianeta è, *in questo senso*, necessario, mentre l'aver montagne più alte di 8000 metri non lo è. Analogamente, attribuire al nostro sole un certo numero di pianeti che gli gravitano intorno è una proprietà non necessaria del sole, mentre l'emettere luce (almeno per un certo tempo) è una sua proprietà necessaria, altrimenti non sarebbe una stella e quindi non sarebbe ciò che è.

Come già anticipato, si può parlare, per estensione, di un *fatto o stato di cose* come qualcosa di necessario, quando si vuol dire che le cose *non possono stare diversamente* da come stanno. In conformità a questo modo di esprimersi, ci capita spesso di fare affermazioni come *Per forza ti sei bagnato: sei uscito correndo sotto il temporale senza alcun riparo*, o *In una bella giornata c'è necessariamente più luce che in una giornata nuvolosa*. Aderendo a quest'uso potremmo dire: il fatto che l'acqua bagni e il fatto che le nuvole rendano una giornata meno luminosa, al pari del fatto che la Terra è un pianeta e del fatto che (per un certo tempo) una stella emetta luce sono

¹⁵ Un altro modo per legittimare la sovrapposizione di necessità ed eternità consiste nel fare l'ipotesi seguente, che potremmo chiamare “Ipotesi Plenitudo”: *qualunque cosa sia possibile, prima o poi si realizza in qualche parte dell'universo*. Dubito che Kant avrebbe sottoscritto l'Ipotesi Plenitudo, perché essa è sufficiente a stabilire l'equivalenza tra necessità e verità eterna (prendetelo come piccolo esercizio).

fatti necessari – ma di fattuale hanno ben poco perché riguardano i concetti stessi di acqua, bella giornata, Terra e stella.

Il giudizio *Ogni stella emette luce per un qualche tempo* è necessario perché l'ipotesi contraria significherebbe che c'è o è possibile che ci sia una stella che non è una stella, dunque avremmo una contraddizione. Analogamente, il giudizio *Ogni cosa è uguale a se stessa* è necessario nel senso che la sua negazione è contraddittoria. Una contraddizione è un giudizio che afferma e nega allo stesso tempo un predicato di uno stesso soggetto, come nel caso di *Il gatto è un mammifero e non è un mammifero*. Dicendo così, mi sono espresso come avrebbe fatto Kant, cioè restando in un'ottica soggetto-predicato, ma più in generale una contraddizione si ha quando si afferma sia un enunciato sia la sua negazione. Inoltre, è uso comune dire che qualcuno si è contraddetto se ha asserito un enunciato che, anche se non è di per sé (esplicitamente) una contraddizione come nel caso di *Il gatto è un mammifero e non è un mammifero*, conduce, attraverso un ragionamento, a una contraddizione.

Studente – Nessuna contraddizione può essere vera.

Ottimo. Il Principio di Non-Contraddizione è una delle principali leggi della logica e consiste appunto nel dire che, presa una qualunque proposizione p , non può esser vera p e allo stesso tempo vera la negazione di p ; o, in altri termini, non si dà mai il caso in cui sia vera la congiunzione p e $non-p$.

Il giudizio *Carlo è figlio di suo padre* è necessariamente vero e non è pensabile una situazione in cui sia falso, anche se si venisse a sapere che chi è ritenuto suo padre non lo è, perché se qualcuno è un figlio, è figlio di qualcuno (che è suo padre) indipendentemente da chi sia poi questo padre. L'enunciato *Carlo non è figlio di suo padre* non ha la forma esplicita di una contraddizione, ma possiamo ricavarne una contraddizione, una volta ammesso che: a. Carlo è un essere umano, b. come ogni essere umano, anche Carlo è figlio di qualcuno, c. un essere umano è figlio di qualcuno nel senso che è figlio di due persone dette “genitori” e (sempre per definizione) il genitore maschio è il padre. Ora, se Carlo è figlio di qualcuno e questo qualcuno è un maschio, allora questo qualcuno è per definizione suo padre; e se, per ipotesi, Carlo non fosse figlio di suo padre, non sarebbe figlio di nessuno (maschio), ma abbiamo ammesso che Carlo è figlio di qualcuno. Quindi, Carlo sarebbe e non sarebbe figlio di qualcuno. Contraddizione.

Allo stesso modo, il giudizio della matematica *Due più due fa quattro* è necessario, non semplicemente vero come il giudizio *Su questa tavola ci sono quattro pennarelli*. Potremmo ritenere legittimo dire che due più due fa

rebbe quattro anche se al mondo esistessero (in ogni tempo) solo tre cose, mentre su questa tavola potrebbero esserci tre o cinque o zero pennarelli. Sette pianeti del sole più cinque pianeti del sole fanno dodici pianeti, anche se di pianeti il sole ne ha soltanto nove; e due cavalli alati più due cavalli alati fanno quattro cavalli alati, anche se di cavalli alati non ce ne sono.

Studente – La verità di $2+2 = 4$ si può riportare al Principio di Non-Contraddizione?

L'ipotesi che tutte le verità necessarie siano riducibili al Principio di Non-Contraddizione (mediante altri principi logici, però) era già stata avanzata ai tempi di Kant e non trovò la sua approvazione. In questo rifiuto dell'ipotesi consiste proprio uno dei tratti caratteristici della filosofia kantiana.

Studente – Finora abbiamo parlato della necessità. E la contingenza?

Vedo che intendete come *contingenti* i giudizi che non sono necessari. Questa è, in effetti, un'idea che viene subito in mente, se non fosse che, come già "necessario", anche "contingente" è riferito da Kant solo a giudizi che si suppongono veri, cioè: contingenti sono quei giudizi che sono veri ma potrebbero essere anche falsi (e, per estensione, contingente è un fatto che potrebbe non accadere). Il giudizio *Il tal dei tali è l'attuale presidente della repubblica italiana* è contingente: è vero ma posso immaginare, senza contraddirmi, la possibilità che esso sia falso, perché il tal dei tali avrebbe potuto non essere eletto, e sicuramente c'è stato un tempo, diciamo il 1890, in cui era falso e tra qualche anno il giudizio in questione lo sarà di nuovo. Intendiamoci: non è che uno stesso giudizio sia vero e falso, perché l'aggettivo "attuale" si riferisce al tempo in cui è asserito. Il giudizio in questione sarebbe falso se *asserito* cento anni fa o fra cento anni (salvo omonimie e reincarnazioni), perché il tal dei tali o non era ancora nato o sarà già morto.

A differenza dell'uso comune del termine "contingente", è preferibile considerare contingenti anche quei giudizi che sono falsi, ma che potrebbero essere veri. Così, dovremmo dire che *Roberto Benigni è un elettricista* è contingente, perché è un enunciato che di fatto è falso ma avrebbe potuto esser vero. Inoltre, la negazione di un enunciato contingente è a sua volta contingente. *Roberto Benigni non è un elettricista* è vero, ma direste che è necessariamente vero?

Studente – No. Dopotutto, Benigni avrebbe anche *potuto* fare l'elettricista.

Vi sto solo aiutando a mettere a fuoco un'idea condivisa. Ci sono stati filosofi che la pensavano diversamente. Alcuni hanno perfino espresso la convinzione che *tutto* quel che è non avrebbe potuto essere diverso da com'è. Vedrete che Kant contesta l'idea che ci sia un destino ... ma fermiamoci qui. Le considerazioni precedenti individuano e semmai precisano un modo consueto, condiviso anche da Kant, d'intendere le nozioni di necessario e contingente e di rapportarle a quelle di possibile e impossibile.

Prof. Demortuis – Si sta passando sopra a un piccolo dettaglio ... La distinzione tra necessario e contingente, già delineata da Aristotele e variamente articolata nel pensiero antico e medioevale, è stata oggetto di molte controversie nel pensiero del Seicento e del Settecento. Non si può capire pienamente il modo in cui è intesa da Kant se si dimentica il dibattito precedente.

Ha ragione. Uno sviluppo originale si era avuto con Leibniz: contingenti sono le proposizioni vere nel mondo "attuale" (quello in cui di fatto viviamo) ma false in qualche altro mondo possibile; per simmetria, contingenti sono anche le proposizioni false nel mondo attuale ma vere in qualche altro mondo possibile. Secondo Leibniz, la necessità, invece, è propria di quelle proposizioni che sono vere in tutti i mondi possibili e così non ci può essere alcun mondo in cui siano false. Leibniz le chiamava *verità di ragione* e le esemplificava con le verità della matematica, il cui contrario è impensabile, contrario alla ragione, e 'dunque' contraddittorio¹⁶. Kant dà alla distinzione fra necessario e contingente un significato *epistemologico*, abbastanza diverso da quello leibniziano. Per capire in quale modo la distinzione necessario/contingente ne viene toccata, bisognerà fare un altro po' di strada, andando oltre la teoria del giudizio.

I.3 Conoscenza deduttiva e induttiva

La conoscenza *deduttiva* è quella che si esprime in un giudizio al quale perveniamo per mezzo di una deduzione o dimostrazione. Una dimostrazione è un ragionamento che, a partire da una o più proposizioni (se sono quelle fondamentali di una teoria, vengono solitamente dette *assiomi*, *ipotesi* o *postulati*) permette di inferire una conclusione detta *teorema*, in modo tale che se le proposizioni da cui si è partiti sono vere, la conclusione non potrà che essere vera. Se il ragionamento dimostrativo è stato eseguito corretta-

¹⁶ Sembra un ragionamento semplice semplice. Entrando nel merito, vi accorgete che la posizione di Leibniz al riguardo è tutt'altro che semplice.

mente e siamo *certi* della verità delle premesse, allora la verità della conclusione cui si perviene è anch'essa *certa*. Ovvero: la conclusione è altrettanto *indubitabile* delle premesse. (Tutto questo sembra liscio come l'olio e invece non lo è: per ora vi supplico di credere che lo sia.)

Le conoscenze che si trovano organizzate in matematica sono di tipo deduttivo. All'epoca di Kant il modello di rigore era ancora la geometria euclidea. Che la somma degli angoli interni di un triangolo sia uguale a un angolo piatto (di 180°) è una conoscenza deduttiva, che si raggiunge mediante una dimostrazione dai postulati della geometria euclidea.

La conoscenza *induttiva* si ottiene per mezzo di un ragionamento che, partendo dall'esame di uno o più casi particolari, relativi a un tipo di oggetti o di eventi che si ripetono, perviene a una conclusione generale non del tutto certa, ma con probabilità più o meno grande, che serve anche per fare previsioni su nuovi casi ('simili') non ancora esaminati. In questo senso potremmo dire che la conoscenza espressa da enunciati come *Domani sorgerà il sole* o *Tutti i giorni sorge il sole* è induttiva. Ci basiamo su quanto è avvenuto nei giorni passati e in quello in corso, aspettandoci che un evento che abbiamo osservato – per forza di cose, possiamo aver fatto solo un numero *finito* di osservazioni – continui a verificarsi in futuro e che sia accaduto anche in tutti i giorni passati che non abbiamo osservato.

Quella ottenuta per induzione è davvero conoscenza? Ne discuteremo in seguito. Fatto sta che siamo portati a credere che il sole sia sorto in passato e che sorgerà anche nei giorni futuri, e ciò sulla base di un numero limitato di casi osservati. Inoltre, non ragioniamo sempre così: anche se un certo evento si fosse ripetuto tutte le volte che abbiamo fatto certe esperienze, non crediamo automaticamente che si ripeterà; potremmo restare convinti che il suo ripetersi è stata una coincidenza fortuita. Per esempio, l'eventualità che, lanciando un dado non truccato per tre volte, venga ogni volta 6 non ci fa supporre che nel prossimo lancio uscirà il 6. Non c'è, infine, un solo tipo di ragionamento per induzione. Quello cui ho fatto riferimento con l'esempio del sole che sorge è il più banale e ugualmente meriterebbe di essere precisato meglio.

Affermando *Lo zucchero è solubile nel cappuccino*, esprimiamo una conoscenza non deduttiva. Dunque dev'essere induttiva. Eppure della verità del giudizio ci fidiamo quasi in maniera cieca. Potremmo, è vero, far appello a leggi chimiche (ancora da scoprire ai tempi di Kant) per giustificare la nostra fiducia, ma l'applicabilità di queste leggi alla prossima zolletta di zucchero immersa nel prossimo cappuccino non sarebbe automatica: la validità della predizione che anche la prossima zolletta si scioglierà non deriva solo dalle leggi e dunque non può esserne dedotta; dipende anche da condizioni ester-

ne. Se queste condizioni sono simili a quelle “consuete”, bene; però non è detto che lo siano. Infatti, non è detto che le condizioni “consuete” si ripetano sempre. Se per disgrazia la temperatura del bar dove state per zuccherare il cappuccino è, poniamo, a 20° sotto zero, o se più semplicemente, dopo esservi preparati un caffè, lo mettete in freezer per un po’ e poi ci lasciate cadere una zolletta di zucchero, le stesse leggi della chimica *più* la conoscenza delle condizioni ambientali vi porteranno a concludere che lo zucchero *non* si scioglierà. La conoscenza delle condizioni ambientali essendo per lo più incompleta, c’è spazio per inferenze induttive diverse.

Sempre per sgranchirsi il cervello, ecco un altro problemino. Ammettiamo che ogni conoscenza sia o deduttiva o induttiva. La conoscenza che, a forza di lanciare un dado (il dado non dev’essere truccato), prima o poi uscirà il sei è deduttiva? Se non lo è, è induttiva. Se dopo centomila lanci fossero usciti solo i numeri dall’uno al cinque e voi ragionaste come nel caso del sole che sorgerà domani, dovrete dire, *sempre per induzione*, che il 6 non uscirà neanche nel prossimo lancio. Se ragionaste come i giocatori del lotto, puntereste sull’uscita del sei. Come fate a utilizzare un’induzione *contro* un’altra induzione?

Studente – Ci penseremo ... La conoscenza induttiva non ha la stessa certezza della conoscenza deduttiva, perché le premesse da cui parte sono meno certe.

Non soltanto. Se ci vediamo costretti a procedere per induzione, è anche perché ci mancano delle informazioni. Perciò, i due tipi di conoscenze si differenziano per il modo in cui le conclusioni sono ottenute. Un ragionamento induttivo non dà le stesse garanzie di uno deduttivo. Quand’anche un’induzione fosse affidabile, il progresso della scienza è consistito più volte nel riuscire a *dimostrare*, sulla base di principi (assiomi o ipotesi) di portata sempre più generale, quello che fino a quel momento era ricavato per induzione da una serie di fatti osservati. Com’è che un chimico, per tornare all’esempio precedente, ci spiegherebbe perché è vero che *lo zucchero è solubile nel cappuccino*?

Studente – Potrebbe derivare questa proprietà dalla descrizione della struttura delle molecole di glucosio e da come reagiscono in determinate condizioni (temperatura, pressione, ecc.). Potrebbe aggiungere che, se le condizioni ambientali sono quelle giuste, una zolletta si scioglierà *necessariamente*.

Ma come si fa a sapere che le condizioni esterne sono del tutto identiche da una volta all’altra? Questa domanda fu posta da Hume. E in proposito le considerazioni di Hume influirono sul passaggio di Kant dalla fase “precriti-

ca” a quella “critica”. A differenza di quei tempi, oggi disponiamo di una ottima descrizione delle molecole di zucchero, basata sui *principi* della chimica. Così possiamo chiederci: i principi della chimica sono necessari o contingenti?

Studente – Non ne ho la minima idea. Kant come avrebbe risposto? Dato che ai suoi tempi i principi della chimica non erano ancora chiari, immagino che Kant si sia posto la domanda per quanto riguarda i principi della fisica.

Kant – Esattamente, anche se il grosso del lavoro era già stato fatto da Newton. Quel lavoro però non bastava. Occorreva cercare dei principi che stessero a fondamento di ogni possibile scienza. Se vogliamo poter dire di avere conoscenze *certe* sulla natura, queste devono essere dedotte da principi necessari. Non possono essere dedotte da principi dei quali abbiamo solo una conoscenza induttiva, perché allora i principi e le verità empiriche che ne sono dedotte sarebbero contingenti, quindi le nostre conoscenze circa la natura non sarebbero *certe*. Se vogliamo arrivare a conoscenze sicure, cioè a ... “conoscenze”, bisogna che i nostri ragionamenti si svolgano a partire da principi necessariamente veri.

Studente – Ma esistono davvero principi simili ... principi che stanno a fondamento di *tutte* le conoscenze e quindi di *tutte* le scienze?

E se anche esistono, come facciamo a sapere con certezza che esistono? E se esistono e sappiamo con certezza che esistono, quali sono? Sono alcune delle domande che Kant si pone. Prima di andare avanti, voi come rispondereste a a queste domande? Provate a pensarci su. Vi prego di tener presente che una risposta dev’essere argomentata, perché le esclamazioni, le convinzioni personali o i ‘sentito dire’ non appartengono alla filosofia.

Studente – Siamo qui per sapere qual è la risposta di Kant.

Potrei anche dirvela in un minuto. A che servirebbe? Se invece vi calate nei panni di chi se la pone per proprio conto, poi darete più peso alla risposta di Kant. Per intenderla, occorre distinguere due tipi di giudizi, sulla base della struttura interna dei concetti.

1.4 Giudizi analitici e giudizi sintetici

La tradizionale classificazione logica delle proposizioni (Kant: giudizi) in quattro forme risale ad Aristotele. Qui possiamo limitarci a ricordare che Aristotele distinse le proposizioni in *universali* e *particolari*, rispetto alla loro Quantità, e in *affermative* e *negative*, rispetto alla loro

Qualità. Combinando Quantità e Qualità, si ottengono quattro forme di proposizione (giudizio). Fissati un soggetto, *uomo*, e un predicato, *mortale*, abbiamo così:

Universale affermativa:	<i>Tutti gli uomini sono mortali.</i>
Particolare affermativa:	<i>Qualche uomo è mortale.</i>
Universale negativa:	<i>Nessun uomo è mortale.</i>
Particolare negativa:	<i>Qualche uomo non è mortale.</i>

(Come esercizio, vi consiglio di scegliere una coppia qualunque di nozioni, diverse da *uomo* e da *mortale*, e di formare le quattro corrispondenti forme di giudizio.)

Kant generalmente si attiene a questa quadripartizione delle forme logiche di giudizio (al momento opportuno la modificherà in maniera particolare, anche se non originale, perché era una prassi seguita al suo tempo); però, arricchisce la dottrina tradizionale dei giudizi, ponendo, accanto a quelle aristoteliche, altre due distinzioni che non riguardano la forma logico-sintattica di un giudizio, bensì il tipo d'informazione che il giudizio esprime e il modo in cui l'informazione è stata ottenuta. La prima distinzione è quella tra giudizi *sintetici* e giudizi *analitici* (A 6-10, § 4); la seconda tra i giudizi *a priori* e quelli *a posteriori* (B 1-10; §§ 1-3).

La distinzione tra giudizi analitici e sintetici è ancora di tipo *logico* (il che non significa: grammaticale). La seconda distinzione, tra *a priori* e *a posteriori*, è di tipo *epistemico* (conoscitivo) e va oltre l'orizzonte della logica. Oggi parleremo della prima distinzione.

Sono ANALITICI quei giudizi nei quali *il concetto espresso dal predicato fa parte del concetto espresso dal soggetto*. “Fa parte”, dunque è incluso. Quest'inclusione tra concetti talvolta è esplicita, talvolta implicita. Ad esempio, *Le foglie verdi sono foglie* è un giudizio analitico in maniera esplicita: del concetto di *foglia verde* fa parte il concetto di *foglia*. Il giudizio *Un quadrato è un rettangolo* è analitico perché del concetto di quadrato fa parte il concetto di avere gli angoli retti, ma è analitico in maniera implicita. Se, invece di essere così breve come in questo caso, l'analisi concettuale richiesta fosse particolarmente lunga e complessa, il carattere analitico di un giudizio potrebbe essere riconosciuto solo dopo molti passaggi, dunque in modo molto meno ovvio che nel caso di *Un quadrato è un rettangolo*.

La distinzione tra analitico e sintetico è di tipo logico perché riguarda il rapporto puramente “concettuale” che intercorre tra il soggetto S e il predicato P di un giudizio, indipendentemente da quali concreti esempi di S e di P ci sia dato conoscere nella realtà e indipendentemente dal modo in cui siamo arrivati a sapere che

cos'è un S e che cos'è un P. Evidenziando che ciò che rende analitico un giudizio è un peculiare nesso logico-concettuale tra soggetto e predicato, Kant libera il concetto di "analitico" da un'interpretazione non rara ai suoi tempi, secondo la quale i giudizi analitici sono quelli che colgono l'essenza. Kant respinge questa interpretazione, tanto che, dopo la pubblicazione della *CRP*, replicherà ad alcuni commentatori insistendo sul carattere puramente *formale* dei giudizi analitici¹⁷.

Nondimeno, dire che la distinzione tra analitico e sintetico è di tipo logico perché riguarda un rapporto puramente concettuale poteva bastare ai tempi di Kant. Non più oggi. La logica ha subito cambiamenti profondi che ...

Studente – ... La maggior parte di noi non ha seguito un corso di logica. È possibile evitare ulteriori complicazioni, rimandando 'com'è cambiata la logica' a dopo? Piuttosto, non è chiaro in che senso i rapporti "logici" sono indipendenti dalla realtà e da quel che ne sappiamo.

Le sirene non esistono, eppure *Le sirene vivono nel mare* è analitico, indipendentemente dal fatto che le sirene esistano o meno, e *I quadrati rotondi sono rotondi* è analitico nonostante che *non possano* esistere quadrati rotondi (una nozione in sé contraddittoria), mentre *Le sirene amano il tennis* è sintetico perché tale apprezzamento non è contenuto nel concetto di sirena. Che un dato concetto sia contenuto o no in un altro è indipendente dal fatto che il dato concetto corrisponda a qualcosa che esiste o a qualcosa che non esiste. Tuttavia, come già per i giudizi necessari, quando Kant si riferisce a giudizi analitici, intende parlare di giudizi analiticamente *veri*, vale a dire, tali che la loro verità risulti dalla sola analisi dei concetti: sono i giudizi che oggi chiameremmo verità analitiche.

Studente – Dire che un concetto "fa parte" di un altro presuppone che i concetti siano come delle scatole che contengono altre scatole. È solo una metafora.

Anche se così fosse, potremmo precisarne il senso, per esempio identificando un concetto con un *insieme* di proprietà (note caratteristiche, attributi). Il concetto di *quadrato* sarebbe allora l'insieme che si ottiene intersecando il concetto/insieme di *rettangolo* e il concetto/insieme di *equilatero*. In questa maniera diventa immediatamente riconoscibile che il concetto di *rettangolo* è contenuto nel concetto di *quadrato* e dunque *I quadrati sono rettangoli* è un giudizio analitico.

¹⁷ Cfr. I. Kant, *Über eine Entdeckung ...*, in Ak., vol. VIII, p. 244.

Studente – Possibile che non ci siano modi migliori di parlare dei concetti?

Per il momento accontentiamoci di questo. Kant dice che nei giudizi analitici il predicato è “contenuto” nel soggetto (A 6). Questo è un modo di dire sbrigativo, perché è ovvio che quando affermo *I triangoli rettangoli sono triangoli* il predicato è contenuto (in senso letterale) nel soggetto, ma quando affermo *I quadrati sono rettangoli equilateri*, il predicato non è contenuto (in senso letterale) nel soggetto. Per far tornare le cose Kant doveva intendere “concetto espresso dal predicato” quando diceva “predicato”. È preferibile invece mantenerli distinti. Per tale motivo, ho preferito definire analitici quei giudizi nei quali *il concetto espresso dal predicato fa parte del concetto espresso dal soggetto*.

Quando si parla di un giudizio contraddittorio non è detto che la contraddizione sia esplicita nella sua formulazione, perché può risultare chiara soltanto dopo un ragionamento (anche lungo); così pure, quando si parla di analiticità, bisogna riferirla ai concetti, non alle forme linguistiche (sostantivi o aggettivi) che si usano per esprimerli. E poiché conviene distinguere fra il carattere analitico esplicito e quello implicito, conviene anche distinguere “concetto espresso dal predicato” da “predicato”.

Studente – Un concetto sarebbe un insieme di proprietà? Mi sembra che quest’idea riproponga lo stesso problema già incontrato con l’idea del giudizio come “unione di rappresentazioni”. Un concetto non è semplicemente un “insieme”; è qualcosa di più.

Al riguardo, Kant segue in parte l’insegnamento di Leibniz. Era stato Leibniz ad affermare che ogni concetto è un insieme di note caratteristiche *opportunamente combinate fra loro* — come, diremmo noi, una molecola è un insieme di atomi uniti da ben precisi legami chimici. Ma Leibniz assimilava la scomposizione dei concetti alla scomposizione dei numeri in fattori primi. L’analisi di un concetto rivelava la sua interna composizione, identificando quali concetti vi sono “contenuti”. Se poi l’analisi era completa, era possibile dare una definizione del concetto. Prendiamo un caso elementare: *I quadrati sono rettangoli equilateri* è in effetti la definizione di *quadrato* e in quest’ottica è legittima, come definizione, perché esplicita l’analisi del concetto di *quadrato*. *I quadrati sono poligoni* non è una definizione ma risulta essere un altro giudizio analitico, perché per stabilire la sua verità basta scomporre il soggetto nei suoi fattori concettuali primi e controllare che prima o poi, nella scomposizione, s’incontra il predicato; proprio come quando verificiamo che 78 è divisibile per 13, perché il numero 13 compare nella sua scomposizione

in fattori primi: $78 = 2 \times 3 \times 13$. Queste sono però considerazioni nello stile di Leibniz, non di Kant. Kant si ferma prima: si accontenta del “fa parte di”, anche se in opere diverse dalla *CRP* mostra di aver presente le possibilità offerte da una combinatoria dei concetti.

I giudizi analitici non sono informativi, perché il predicato non aggiunge niente di nuovo a quanto si può conoscere del soggetto analizzando la sua definizione. Per Kant, *I corpi sono estesi* è l'esempio canonico di un giudizio analitico: infatti, nel concetto di *corpo* è contenuto, per definizione, il concetto di *essere esteso*; se qualcosa non fosse esteso, cioè, non occupasse una qualche porzione di spazio, non potrebbe essere un corpo.

Kant sostiene che tutti i giudizi analitici sono riconducibili a due principi logici: il Principio di Non-Contraddizione e il Principio di Identità. Il Principio di Non-Contraddizione stabilisce che non si può affermare e negare la stessa proposizione: è impossibile che una proposizione sia vera e allo stesso tempo sia vera la sua negazione, è “contraddittorio” affermare che qualcosa è vero e falso. Il principio di non-contraddizione è inteso come definizione di ciò che è *impossibile*.

Studente – Come si fa a ricondurre il carattere analitico di *Tutti i corpi sono estesi* al Principio di Non-Contraddizione?

Si procede come nel caso di *Carlo è figlio di suo padre*. Non si può negare che il soggetto possieda una proprietà che è già affermata, anche se implicitamente, di esso. Negare che un corpo sia esteso significa dire che qualcosa che è esteso non è esteso: una contraddizione. Se i corpi sono quelle entità che hanno (per definizione) le proprietà P_1, P_2, \dots, P_7 , e una di queste sette proprietà, poniamo la seconda, P_2 , è quella di *essere esteso*, allora, quando si afferma *I corpi sono estesi*, si afferma che ogni cosa che possieda le proprietà P_1, P_2, \dots, P_7 possiede in particolare la proprietà P_2 . Negare questo vorrebbe dire che qualcosa che ha la proprietà P_2 non ha la proprietà P_2 , violando il Principio di Non-Contraddizione.

Studente – E il Principio di Identità?

È il principio secondo cui qualsiasi cosa è uguale a se stessa, nel senso che possiede tutte e sole le proprietà che possiede¹⁸. Più precisamente, per

¹⁸ È il senso conforme alla tradizione logica che Kant aveva presente, stando alla quale ogni giudizio va pensato come avente la forma soggetto-predicato.

“principio di identità” Kant intende la congiunzione di due affermazioni: “ciò che è, è” e “ciò che non è, non è”. Lo scrive nella *Nova dilucidatio*, ove riconduce (in modo erroneo, ma qui non importa) a questa congiunzione anche la legge di “doppia negazione”, ovvero la legge secondo cui la negazione della negazione di un enunciato p equivale all’asserzione dell’enunciato p , che Kant così descrive: *se non- p è falso allora p è vero*.

Negare che un corpo sia esteso comporta, secondo Kant, anche la violazione del “principio di identità” così inteso, perché un corpo che non fosse esteso non sarebbe più un corpo, quindi sarebbe diverso da se stesso.

Studente – *I corpi sono estesi, I cavalli neri sono neri, I quadrati sono poligoni ... sono giudizi analitici ottenuti tutti quanti con lo stesso stampo. Ci sono altri tipi di giudizi analitici?*

Questo è l’*unico* tipo di giudizi analitici che Kant sembra avere in mente, limitato com’è dal fatto di riferirsi soltanto a giudizi di forma soggetto-predicato e di disporre, al riguardo, soltanto della logica aristotelica.

Prendiamo un giudizio del tipo seguente: *Se Aldo fosse fratello di un amico di Bruno, allora Bruno sarebbe amico di un fratello di Aldo*. Che, di fatto, Aldo e Bruno siano davvero in tale relazione non importa. Avremmo ragione di considerarlo analitico. Eppure, per spiegarlo non basta la forma soggetto-predicato.

Studente – *Se mio fratello è amico di un tale, questo tale è amico di mio fratello. Certo. Come dire Se la mamma di mio padre ha avuto anche una figlia, allora io ho una zia. Altrettanto certo. Sono certezze che ora sappiamo di dover chiamare “verità analitiche”. Cosa c’è dietro? Vuole dirci che Kant invitava a fare attenzione alle parole e poi era trascurato nell’analisi logica? Difficile crederlo. Meno male che oggi non è venuto.*

Cosa c’è dietro? Dietro c’è qualcosa di importante per alcuni passaggi chiave della *CRP*. Ci vorrà un po’ prima di poter indicare quali e precisare in che cosa consiste quest’importanza. Per farla breve: seguendo un’altra idea di Leibniz, Kant avrebbe dovuto dire che *Se Aldo fosse fratello di un amico di Bruno, allora Bruno sarebbe amico di un fratello di Aldo* è, malgrado le apparenze, un giudizio riconducibile alla forma soggetto-predicato. Avrebbe dovuto ... ma non gli sarebbe bastato. Non vorrei che quest’inizio sulla teoria dei giudizi desse un’idea fuorviante e allora tanto vale dirlo subito: in Kant c’è scarsa attenzione nei confronti del linguaggio, un tema che da Hobbes a Leibniz, dai Portorealisti a Condillac, da Bacone a Vico, era stato un punto di riferimento per la riflessione del Sei e del Settecento. Non che avessero tutti

le idee chiare sull'analisi logica, ma se non vi si presta attenzione è ancor più difficile averle. Dopo Kant, non è un caso che alcuni dei più significativi sviluppi della teoria della conoscenza si servivano proprio di una più accurata analisi del linguaggio per articolare obiezioni a quel che aveva sostenuto. E oggi non è pensabile fare epistemologia senza una robusta analisi logica del linguaggio scientifico, anche se quest'analisi non basta a fare una buona epistemologia.

C'è anche un altro inconveniente, più lieve, nel modo in cui Kant parla dei giudizi analitici: gli esempi che ne dà sono di tipo affermativo, mentre ci sono anche giudizi analiticamente veri di forma ("qualità") negativa. Esempio: per definizione, gli spiriti sono entità inestese, dunque il giudizio *I corpi non sono spiriti* (o equivalentemente, *Nessun corpo è uno spirito*) è analitico.

Studente – Per mostrare la distinzione tra analitico e sintetico, sono state usate proposizioni universali (affermative o negative). Potevamo servirci di proposizioni particolari?

Con ulteriori cautele, perché la forma grammaticale può ingannare. *Un cavallo galoppa* sembra essere analiticamente vero. Lo è se intendiamo *Un* come *Ogni*, e *galoppa* come una qualità di cui i cavalli sono dotati, ma allora torna a essere una proposizione universale. Non lo è se intendiamo *Un* come *Qualche*, perché *Qualche cavallo galoppa* è una proposizione particolare che potrebbe anche risultare falsa in un certo momento. Nessuna conoscenza che sia esprimibile in forma di proposizione particolare è analitica.¹⁹

Di nuovo, come nel caso dei giudizi necessari, quando Kant parla di giudizi analitici intende riferirsi a giudizi analiticamente veri. Potremmo, invece, dire che *I corpi sono inestesi* è un giudizio tanto analitico quanto *I corpi sono estesi*, il primo analiticamente falso e il secondo analiticamente vero, in entrambi i casi basandoci sulla sola analisi dei concetti.

Studente – Possiamo passare ai giudizi sintetici? I giudizi sintetici sono semplicemente quelli *non analitici*?

Esatto. Un giudizio è SINTETICO quando il concetto espresso nel predicato non è 'contenuto' nel concetto espresso nel soggetto, o in maniera più sbrigativa: un giudizio è sintetico quando il predicato non è contenuto nel soggetto.

¹⁹ Dopo la differenza tra analitico e sintetico, tra poco sarà esaminata la differenza tra a priori e a posteriori. Vi segnalo fin d'ora che si porrà il problema analogo: se esistono verità a priori esprimibili da proposizioni particolari. In questo caso ci vorrà un ragionamentino in più.

I giudizi sintetici sono informativi, perché il predicato dice qualcosa in più del soggetto, qualcosa che non si può ricavare dalla definizione o dall'analisi del concetto espresso nel soggetto. Per Kant, un esempio canonico di questa specie di giudizi è *Tutti i corpi sono pesanti*. E la ragione offerta è la seguente: dalla semplice definizione di *corpo* non si può ricavare che un corpo è *pesante* (nel senso di *dotato di peso*), in quanto la forza di gravità è qualcosa di aggiuntivo; la mutua attrazione tra i corpi *presuppone* i corpi; e il peso è dovuto all'azione attrattiva della forza di gravità, quindi a una mutua attrazione fra i corpi; l'esistenza di questa attrazione non si può derivare, secondo Kant, dalla semplice analisi della nozione di corpo. L'intensità della forza con cui due corpi si attraggono cresce al crescere della loro massa: la Luna ha una massa molto minore della Terra, così il vostro peso sulla Luna sarebbe molto minore di quello che è qui sulla Terra. (Invece di fare una cura dimagrante, potremmo andare sulla Luna, ma quando torniamo ... siamo come prima!) In effetti, nelle navette spaziali in orbita, ove la gravità è nulla, i corpi degli astronauti sono ancora spazialmente estesi, ma non hanno peso.

La quasi totalità dei giudizi quotidianamente espressi sono sintetici. Alcuni sono di forma universale, altri di forma particolare. Ai fini della conoscenza scientifica, i giudizi sintetici che contano di più sono quelli di forma *universale* e, stando a Kant, di forma universale *affermativa*: Tutti gli *S* sono *P*. È questa, infatti, la forma che, per Kant, è propria delle leggi di natura. Alcune delle leggi che si trovano esposte in un testo di fisica hanno invece una forma universale negativa: *In nessun caso, è possibile che ...*

Studente – Che equivale a dire: *In ogni caso, è impossibile che ...*

D'accordo. Tuttavia, non dimentichiamo che per Kant la qualità *affermativa* è prioritaria rispetto a quella *negativa*. E anche indipendentemente da Kant, per capire cosa significa negare qualcosa, bisogna prima capire cosa significa affermarlo.

Nel § 2 dei *Prolegomeni*, Kant torna sulla distinzione fra analitico e sintetico e ne evidenzia un aspetto ulteriore rispetto a quanto aveva scritto nella *CRP*. Dopo aver ribadito che i giudizi analitici sono quelli “esplicativi”, che “non aggiungono nulla al contenuto della conoscenza” e che i giudizi sintetici sono quelli che invece “ampliano la conoscenza” (vedi B 11), ora fa una precisazione: il carattere analitico di un giudizio non ha nulla a che fare con l'origine empirica o meno dei concetti espressi nel giudizio stesso. E per illustrare questo punto, fa un esempio: *L'oro è un metallo giallo*.

Per Kant, infatti, *L'oro è un metallo giallo* è un giudizio analitico. Noi potremmo avere qualche dubbio al riguardo, ma qui il punto non è se questo

giudizio è davvero analitico. Il punto è che un giudizio può essere analitico *anche se* le nozioni espresse, qui: oro, metallo, giallo, non sono concetti dati a priori, bensì ricavati dalle nostre esperienze (scusate questo riferimento anticipato alla distinzione a priori/a posteriori). Infatti, la sua verità si fonda esclusivamente sul Principio di Non-Contraddizione. Se la nozione *P* (diciamo: metallo) è già “pensata” (implicitamente) nella nozione *S* (oro), è logicamente impossibile che il giudizio *S* è *non-P* sia valido, perché nulla può avere nello stesso tempo una proprietà e la proprietà contraria. Dunque, che la nozione *S* (e dunque anche la nozione *P* che vi è inclusa) sia ricavata attraverso l’esperienza non influenza minimamente l’analiticità di *S* è *P*.

Studente – Ora resta da capire la differenza tra *a priori* e *a posteriori*.

Prof. Demortuis – Dove siamo? Mi ero addormentato. Queste disquisizioni grammaticali sono tremendamente noiose. Per di più, distolgono l’attenzione da temi ben più profondi.

I.5 Giudizi a priori e giudizi a posteriori

Mettendo da parte più d’uno scrupolo, possiamo dire che la distinzione tra giudizi a priori e a posteriori non ha a che fare con la struttura interna dei concetti, bensì attiene al modo di *conoscere* la verità o la falsità di un giudizio. Si tratta, perciò, di una differenza *epistemica*.

Parentesi. “*Episteme*” è una parola greca che significa *conoscenza*. Platone contrapponeva l’*episteme*, per il suo valore di consapevole certezza, alla *doxa*, che è l’opinione comune, ovvero quel che la gente crede senza averci riflettuto. Il termine “epistemologia” è oggi correntemente usato per indicare la teoria della conoscenza, quella branca della filosofia che qui in Italia un tempo si chiamava “gnoseologia”. Parlando di “epistemologia” non si pretende di far riferimento a conoscenze assolutamente certe. Inoltre, l’epistemologia è legata alla filosofia della scienza ma non coincide con questa. Anche limitandosi alle conoscenze scientifiche, non si presume più che esse richiedano un’assoluta certezza.

Come succede ogni volta che un termine ne soppianta un altro, ci sono sfumature che vengono perse e altre che, anche senza volere, entrano in gioco, e siccome l’uso consuma il significato, c’è sempre bisogno di nuovi termini. Oltre al significato, l’uso consuma anche le sillabe: i termini “a priori” e “a posteriori” sono contrazioni, risalenti al Medioevo, delle espressioni latine *a prioribus* e *a posterioribus*, che si riferivano, rispettivamente, a verità ottenute a partire solo dalle conoscenze prime (superiori), per via puramente

razionale, e a verità ottenute a partire dalle conoscenze seconde (inferiori), per via non puramente razionale. *Chiusa parentesi.*

Si dicono A PRIORI i giudizi che sono *conosciuti* (cioè, la cui verità o falsità ci è nota) *indipendentemente dall'esperienza*. Si dicono A POSTERIORI i giudizi che sono *conosciuti* (cioè, la cui verità o falsità ci è nota) *per mezzo dell'esperienza*.

Non devo fare faticose ricerche per sapere che *Le chiavi sono le chiavi*. Questo giudizio – avrebbe detto Kant – è un caso particolare del Principio d'Identità, la legge logica per la quale ogni cosa è identica a se stessa. Il concetto di chiave essendo banalmente incluso nel concetto di chiave, si tratta di una verità analitica e di una verità a priori. Ben diverso è sapere che *Le chiavi di cantina sono dentro al cassetto più in alto del mobiletto nel corridoio*. Occorre “esperire” per sapere se questo giudizio è vero o falso, quindi il giudizio è a posteriori. Inoltre, nel concetto di chiavi-di-cantina non è contenuto il concetto di dove sono, quindi è anche sintetico. Ci sono molte altre assunzioni empiriche implicite nell'enunciato in questione; per esempio, non vi è noto a priori di quale cantina si tratti, di quale corridoio, ecc. Di solito, quando ci capita di dire qualcosa del genere, supponiamo che la persona alla quale lo diciamo sia già al corrente di queste e tante altre cose. Siamo pigri e le ellissi sono il nostro pane quotidiano, ma di volta in volta condividiamo tante informazioni e così c'intendiamo lo stesso.

Come già nel caso dei giudizi analitici, ci conformeremo all'uso kantiano, intendendo “giudizio a priori” come se significasse “giudizio la cui verità è nota a priori”, presupponendo, cioè, che il giudizio sia vero. Ciò premesso, i giudizi a priori sono essenzialmente universali, nel senso che sono, innanzitutto, verità di portata generale, da cui poi si possono dedurre anche verità concernenti casi specifici: dalla verità generale che ogni cosa è uguale a se stessa (una verità nota a priori) segue logicamente che le chiavi della mia cantina sono le chiavi della mia cantina, che il mio cane è un cane, ecc. Ho detto “essenzialmente universali” perché è raro trovare un caso di giudizio a priori che riguarda qualcosa di specifico e che non sia deducibile da un giudizio a priori universale, anche se per ora non possiamo escludere a priori una simile eventualità. (Tra un po' avrete a disposizione qualche potenziale candidato.)

La cosa importante è che per Kant i giudizi a priori sono *necessari*, in quanto, non dipendendo da nessuna particolare esperienza, non dipendono da fatti empirici contingenti, e quindi, se sono veri, sono anche *sempre veri* e non è possibile che siano falsi. (Convinti? Fermatevi un attimo e riflettete.) Invece i giudizi a posteriori sono *contingenti*. Riguardano specifici fatti, oggetti, serie di eventi, e rimandano all'esperienza che di fatto ne abbiamo. Ma se l'unico modo che abbiamo di stabilire la verità di un giudizio passa per

una o più esperienze particolari, la sua verità non può essere necessaria, perché di volta in volta le nostre particolari esperienze potrebbero anche essere altrimenti da come sono. Per esempio, supponiamo di essere sempre vissuti su un'isola in cui un certo numero di doberman si sono riprodotti allo stato selvatico e supponiamo di non aver avuto esperienza di altre razze canine. Vi passerebbe per la testa di dire che i cani sono animali domestici?

Studente – No. Diremmo che i cani sono animali selvatici.

Tuttavia non avreste ancora motivo di dire che *necessariamente* i cani sono animali pericolosi, anche se i cani, cioè i doberman che incontrate sull'isola, hanno un atteggiamento poco amichevole. Dopotutto, qualche doberman potrebbe essere mansueto.

Fin qui non s'è fatto altro che esporre le nozioni basilari (necessario, sintetico, a priori, ecc.) inglobate nella concezione standard che Kant eredita dalla tradizione. Il suo progetto filosofico fa uso di questo quadro di nozioni, perché vuol essere un'indagine sui "principi per conoscere qualcosa prettamente a priori" (B 24). È appunto l'indagine che si dispiega nell'opera intitolata *Critica della ragion pura*.²⁰

Prof. Demortuis – Visto che qui nessuno si cura di farlo, mi permetto di segnalare agli studenti che in questo titolo il termine "*Critica*" non va inteso come se prelude a una serie di obiezioni alla "ragion pura"; va inteso, piuttosto, nel senso di un esame scrupoloso, volto a "criticare" nel senso originario del verbo greco *krino*, che significa *discerno, distingo, separo*.

Sì, è appunto la spiegazione che ne dà Kant, infiocchettando l'uso, comune nel Settecento, dell'espressione francese *esprit critique*. Se c'interessa fare una *critica della ragione*, occorre distinguere bene i vari componenti della ragione, individuando la loro funzione e stabilendo quali conoscenze ne sono rese possibili. A differenza del termine "critica", il termine "ragione" non ha un significato per voi inconsueto. Purtroppo, il significato consueto è un groviglio di aspetti difficili da districare.

Prof. Demortuis – Il significato consueto ha scarsa rilevanza. Voglio dire: non ha una rilevanza paragonabile a quella che si manifesta attraverso la gamma di usi che i filosofi hanno fatto del concetto di *ragione*.

²⁰ La tradizionale elisione della "e" di "ragione" nella traduzione italiana del titolo (*Critica della ragion pura*) suona ormai antiquata. Per ossequio alla tradizione non reintroduco la "e", come poi non cambierò il titolo della *Critica del giudizio* (usando però la maiuscola: *Giudizio*).

Studente – Perché Kant aggiunge l'aggettivo “pura” e non scrive semplicemente “Critica della ragione”?

Nell'Introduzione alla *CRP*, Kant dice che si interesserà delle conoscenze *pure a priori*. “A priori” abbiamo già detto quel che significa. Una conoscenza è “pura” se non vi è immischiato nulla di empirico.

Per chiarirlo, facciamo un passo indietro. Un giudizio analitico è, secondo Kant, *L'oro è un metallo giallo*. Discutendo quest'esempio abbiamo detto che giudizi simili sono, per Kant, veri a priori, anche se il concetto di oro è empirico. La conoscenza che si esprime in questo giudizio è a priori ma non è pura. Nei *Prolegomeni* (§ 2) Kant preciserà: “Tutti i giudizi analitici si fondano completamente sul principio di [non] contraddizione e sono per loro natura conoscenze a priori, *siano empirici, o no, i concetti che servono loro da contenuto*” (corsivo aggiunto).

La conoscenza che ogni entità è uguale a se stessa, in simboli: $x = x$ per ogni x , è una conoscenza a priori, è analitica ed è anche *pura*. L'identità *il pianeta Giove = il pianeta Giove* è (esprime) una conoscenza a priori, ma non è pura. Perché? Perché coinvolge informazioni empiriche relative all'identificazione di un certo pianeta, proprio come l'affermazione che l'oro è un metallo giallo esprime una conoscenza analitica che non è pura. Che in un triangolo isoscele, in quanto tale, ci siano due angoli uguali è invece una conoscenza a priori *e pura*; invece, se consideriamo un determinato triangolo astronomico, per esempio fra la posizione della Terra (trattata come punto mobile) e due posizioni distinte dell'orbita di Giove (trattato pure come punto mobile) simmetriche rispetto all'asse Terra-Giove, la conoscenza che questo triangolo ha due angoli uguali è a priori, *ma non è pura*.

Intendiamoci: la distinzione, all'interno delle conoscenze a priori, fra quelle che sono pure e quelle che sono impure non ha nel sistema kantiano il peso che ora potreste aspettarvi, quindi non è il caso di insistere ora sugli aspetti incerti della distinzione. D'altra parte il titolo di *questo* libro suggerisce che ...

Studente – È come farci venire una curiosità e poi reprimerla. Che gusto c'è? La distinzione fra conoscenze a priori *pure* e conoscenze a priori *impure* poteva aver maggior peso?

Sì. A essere più esigenti, potremmo pretendere che i giudizi autenticamente a priori siano soltanto quelli *puri*; e allora potremmo ammettere l'esistenza di giudizi analitici ... a posteriori! (Che, in base a quanto detto fin qui, per Kant è un'assurdità.) Infatti, se un giudizio è impuro perché fa rife-

rimento a nozioni empiriche, allora la conoscenza che esso esprime ha una qualche componente a posteriori. Questa non è la strada seguita da Kant e non possiamo apprezzare quali conseguenze derivino dal seguirla senza prima aver visto dove porta quella di Kant.

Studente – Invece di complicare ulteriormente le cose, non sarebbe il caso di tirare le fila di quanto detto sulle diverse specie di giudizi?

Se combiniamo le due precedenti distinzioni – quella tra analitico e sintetico e quella tra a priori e a posteriori – i giudizi si suddividono in quattro differenti tipi: *analitici a priori*, *analitici a posteriori*, *sintetici a priori* e *sintetici a posteriori*. Attenendosi alla caratterizzazione che Kant ha fornito delle due coppie di opposti — analitico/sintetico, a priori/a posteriori —, i giudizi analitici a posteriori *non* possono esistere, come ho appena anticipato dicendo che è un'assurdità. Infatti, se un giudizio è analitico, possiamo conoscerne la verità semplicemente analizzando la definizione del soggetto, senza far ricorso all'esperienza, quindi i giudizi analitici sono tutti quanti a priori.

Studente – E i giudizi che sono sintetici?

Che ci siano giudizi (veri) sintetici a posteriori, è qualcosa che non abbiamo alcuna difficoltà a riconoscere. E analogamente siamo pronti a riconoscere con Kant che ci sono giudizi analitici a priori: anche in mancanza d'altro, le leggi della logica diremmo che sono giudizi analitici a priori e pertanto la classe dei giudizi analitici a priori non è vuota. Che ci siano giudizi (veri) sintetici a priori, è tutto da vedere. Kant afferma che ci sono e la loro esistenza è essenziale al suo progetto filosofico. Prima di affrontare la questione, soffermiamoci brevemente sull'inclusione delle verità logiche fra quelle a priori. Per sgranchire il cervello, vi propongo un esercizio pertinente.

Esercizio. Abbiamo appena detto che le leggi della logica sono a priori. Alcuni filosofi si sono permessi di sostenere il contrario. C'è una strategia argomentativa abbastanza semplice che può essere sfruttata per metterli in difficoltà. Riempite con le parole giuste i posti vuoti nel ragionamento seguente.

Supponiamo (“per assurdo”) che le leggi della logica siano a posteriori. Questo significa che esse sono ricavate dall'... .. . I casi sono due: o esse sono *dedotte* o esse sono *indotte* dall'... .. .

Se sono *dedotte*, allora ciò presuppone che si usi la stessa per dedurre la logica dall'... .. . Quindi la logica dovrebbe esser già a

nostra disposizione per poterla ricavare dall' Ma se è già a nostra disposizione, non la ricaviamo (deduttivamente) dall'... .. .

Se sono *indotte*, allora, dato che i fatti empirici sono e dato che tutto ciò che è inferito per induzione da qualcosa di resta , le leggi logiche non sarebbero necessarie. Ma le leggi logiche sono necessarie. Quindi esse non sono dall'esperienza.

Non essendoci altri casi oltre ai due considerati, la conclusione è che le leggi della non sono , e quindi sono

QED (quod erat demonstrandum). *Fine esercizio.*

Nell'ottica kantiana, la necessità delle leggi logiche fa riferimento a principi che governano i *concetti*. È un'idea un po' ristretta perché ci basta la differenza tra verità e falsità delle proposizioni per mostrare che esistono proposizioni necessariamente vere. Un semplice esempio è dato dall'affermazione che esiste almeno una verità:

A. Esiste una proposizione vera.

Supponiamo infatti di poter negare A. Allora affermiamo

B. A è falsa.

Facciamo l'ipotesi che B sia vera. Se B è vera, allora A è falsa. Ma se A è falsa, allora non ci sono proposizioni vere, perciò anche la proposizione B è falsa, in contraddizione con l'ipotesi. Quindi A deve per forza essere vera, cioè, *necessariamente* vera, perché l'ipotesi che sia falsa porta a una contraddizione (e una contraddizione non può mai essere vera).

Torniamo ora alla concezione kantiana, secondo la quale ogni giudizio che, nel predicato, esprime un concetto "contenuto" nel soggetto è analitico e quindi è a priori. Ormai sapete che esistono molti giudizi analitici, sapete come riconoscerli (in linea di principio) e sapete perfino come confezionarli. Purtroppo, le verità analitiche non ci danno alcuna informazione specifica sul mondo che ci circonda. Non che manchino le occasioni in cui qualcuno avverte l'esigenza di proferire un giudizio analitico, ma restano associate a intenti retorici. Pensate a una situazione in cui qualcuno con grande ritardo arriva in bicicletta a un appuntamento e cerca di scusarsi dicendo: *Le biciclette non sono aerei*. Dovrebbe essere analiticamente vero, ma il senso è un po' diverso. Oppure, in una discussione su qualche nuova tecnica di bioingegneria sperimentata sull'uomo, qualcuno potrebbe saltar su ed esclamare: *Gli esseri umani sono esseri umani*. Dovrebbe essere analitico e dunque non dire

nulla che già non si sappia, ma nel contesto vuole dire qualcosa di non banale, per opporsi all'idea che gli esseri umani si possano trattare come cavie da laboratorio. L'epistemologia mette da parte simili usi retorici perché non toccano la sostanza della distinzione fra analitico e sintetico: il fatto che l'apparenza grammaticale possa ingannare (facendo sembrare analitico un enunciato che in realtà non lo è) non cambia nulla.

I giudizi analitici non esprimono conoscenze sul mondo. La maggior parte di ciò che conosciamo (o supponiamo di conoscere) si esprime per mezzo di giudizi informativi ricavati da una qualche esperienza, dunque per mezzo di giudizi sintetici a posteriori. Un esempio: *Stamani il Professor Cantelli è uscito di casa senza prendere le chiavi dell'ufficio*. Perché questo è un giudizio sintetico a posteriori?

Studente – Perché ci informa di un fatto specifico. Non possiamo sapere, semplicemente pensando al Professor Cantelli, che stamani è uscito senza le chiavi dell'ufficio. Per saperlo occorrono delle esperienze: vederlo mentre si fruga in tasca davanti alla porta dell'ufficio ecc.

E se vi sbagliaste? Se il giudizio in questione fosse falso (perché Cantelli è rimasto a casa oppure è uscito con le chiavi dell'ufficio)?

Studente – Se fosse falso? Potremmo sapere che è falso solo attraverso altri riscontri empirici.

Ma anche questi riscontri potrebbero non darvi una certezza assoluta. Forse è lo stesso Professor Cantelli che vuole giocarvi un brutto tiro (ha le chiavi, ma fa finta di non averle) mostrando che vi potete sbagliare anche su fatti molto semplici. Quindi esistono giudizi sintetici a posteriori ma ciascun giudizio del genere *potrebbe* essere erroneo. Se i giudizi fossero soltanto o analitici o a posteriori, non potremmo dire di possedere alcuna conoscenza certa del mondo, perché i giudizi analitici sono certi ma non ci dicono nulla del mondo, mentre i giudizi a posteriori ci dicono qualcosa del mondo ma sono sempre soggetti agli errori che accompagnano le nostre particolari esperienze: talvolta i nostri sensi ci ingannano, talvolta ci ricordiamo male e, ogni volta che ragioniamo per induzione, non possiamo esser certi che le proiezioni che facciamo (verso il passato o verso il futuro) a partire dai dati raccolti siano valide. A ciò si aggiunga la convinzione che i giudizi a posteriori sono verità contingenti. Il problema è: esistono giudizi che ci dicano qualcosa del mondo e che non siano appresi attraverso una qualche esperienza sensibile? Cioè ...

Studente – ... esistono giudizi sintetici a priori?

Kant dice di sì e non lo dice e basta: lo argomenta in una maniera che ora si tratta di capire.

I.6 Esistono giudizi sintetici a priori?

Ponendosi questa domanda, Kant si chiede se esistono giudizi universali-e-necessari (in quanto a priori) che siano anche informativi (in quanto sintetici). Giudizi simili dovrebbero esprimere conoscenze che sono certe indipendentemente dall'esperienza e che allo stesso tempo, non essendo verità analitiche, danno informazioni su ciò che è oggetto d'esperienza.

Fin qui non è altro che la definizione di “giudizio sintetico a priori”. Analogamente potrei illustrare le proprietà di un cavallo alato, di una strega o di un servizio navetta fra Firenze e Paperopoli sulla base della loro rispettiva definizione; sarebbero proprietà che derivano dal modo in cui intendiamo le nozioni di cavallo alato, ecc. (un modo che è appunto precisato in una serie di definizioni). Questo non vorrebbe dire che esiste qualcosa che sia un cavallo alato, una strega o un servizio navetta Firenze-Paperopoli. Una volta che abbiamo chiara la nozione di giudizio sintetico a priori, bisogna ancora mostrare che ne esistono esempi (*veri*).

Ora, immaginate uno che volesse convincervi dell'esistenza di giudizi sintetici a priori e che a questo scopo dicesse: “Io so che esistono giudizi sintetici a priori. Purtroppo, non so ancora quali sono e vedo che neanche voi lo sapete, ma le mie indagini sono a buon punto; basta che mi diate ancora un po' di tempo e vi dirò quali sono”.

Studente – Non ci convincerebbe.

Già. Kant si preoccupa di fornire ragioni convincenti per dire che *esistono* giudizi sintetici a priori, anzi: per asserire che giudizi sintetici a priori *devono* necessariamente esistere. E in più indica *quali* sono questi giudizi. All'inizio della *CRP*, infatti, trovate scritto che sintetiche a priori sono *tutte le proposizioni della matematica* (B 14–18). E la cosa non finisce qui perché Kant si impegna anche a provare che ci sono altri giudizi sintetici a priori, dunque al di fuori della matematica. Ma fermiamoci a questa. Siccome dai tempi di Kant le conoscenze matematiche sono cresciute enormemente, dovrebbero esserci ancora più verità sintetiche di quelle che Kant aveva in mente, perché faceva riferimento a due sole branche della matematica: aritmetica e geometria.

La conoscenza matematica è organizzata deduttivamente, perciò è facile aspettarsi che Kant consideri le verità matematiche come sintetiche a priori

in quanto sono tali le verità poste a loro fondamento: i *principi* (assiomi e postulati) dai quali una proposizione è dimostrata. Significativo è invece che questa non sia l'unica ragione addotta da Kant. Le proposizioni matematiche sono sintetiche a priori anche perché la loro *dimostrazione* è sintetica a priori.

Studente – Finora, la distinzione analitico/sintetico riguardava i giudizi (o proposizioni), non le dimostrazioni.

Proprio per questo motivo l'aggiunta è significativa. Peccato che per mettere a fuoco la questione, avremo bisogno ...

Studente – “...d'aver fatto un bel po' di strada.” Ormai è prevedibile. Con tutto il rispetto, questo modo di introdurci al pensiero di un filosofo come Kant partendo da una serie di sottigliezze sui concetti di “analitico”, “necessario”, “a priori” e rimandandoci di continuo a qualcosa che dobbiamo ancora sapere è, diciamo, ... poco invitante. Possibile che non ci fosse un altro modo?

Di modi per spiegare la filosofia kantiana, ne sono stati tentati più d'uno. Alcuni di essi saranno sicuramente più invitanti di questo, ma sono difettosi se danno per scontato quelle che vi sembrano sottigliezze. Che le cose dette fin qui siano noiose, posso ammetterlo. La fatica spesa ora permetterà poi di non restar bloccati di fronte a varie questioni.

Studente – Speriamo. Per ora è chiara una cosa che non richiedeva tanta fatica: Kant sostiene che *tutte* le proposizioni della matematica sono sintetiche a priori. Se è così, sbaglia. *Un quadrato è un rettangolo equilatero* è una proposizione che appartiene alla matematica, eppure è analitica. La stessa cosa vale per $7 = 7$, *I cubi hanno sei facce*, e via di seguito. Dunque non è vero che *tutte* le proposizioni matematiche siano sintetiche, anche ammesso che siano tutte a priori.

Ah, non ce ne siamo accorti perché si era seduto in fondo. È tornato a trovarci Kant e fa segno di voler intervenire.

Kant – L'impazienza di capire la filosofia critica fa onore agli studenti. Il modo migliore per capirla è semplicemente leggere le mie opere. Non voglio polemizzare con questo o quel modo di insegnare che la cattiva sorte possa avervi riservato, ... almeno (nel caso presente) non prima di aver capito dove si vuole andare a parare. Vorrei piuttosto replicare subito all'obiezione circa la natura delle verità matematiche. Come in ogni altra disciplina scientifica, pure all'interno della matematica si trovano giudizi (vedo che voi preferite “proposizioni”) che hanno l'aspetto di giudizi *analitici*, come in matematica

$a + b = b + a$, ogni triangolo ha tre lati, ogni numero pari è divisibile per due, ecc. Se fosse tutto qui, vale a dire: se queste proposizioni, oltre ad avere l'aspetto di proposizioni analitiche, fossero davvero analitiche, non sarebbe vero che *tutte* le proposizioni matematiche sono sintetiche a priori. Dunque, lo studente che ha appena parlato avrebbe ragione. Invece non è tutto qui. Ecco cosa ho scritto in proposito: “Solo poche proposizioni fondamentali presupposte dai geometri sono, in verità, effettivamente analitiche e poggiano sul principio di contraddizione, ma, come tutte le proposizioni analitiche, a null'altro servono che all'articolazione del metodo, senza poter valere come principi. Tali sono, ad esempio, $a = a$, *il tutto è maggiore di ogni sua parte*. Ma anche queste stesse proposizioni, benché valgano in base a semplici concetti, sono accolte in matematica solo perché possono essere esibite nell'intuizione”.²¹ Penso che sia sufficiente a farvi riflettere per un po'.

Studente – Se n'è già andato un'altra volta? Volevo chiedergli una cosa: “Solo perché possono essere esibite nell'intuizione” ... che vuol dire?

Per capire in che cosa consiste la possibilità di esibire nell'intuizione una figura geometrica o un numero, avremo ... bisogno di aver fatto un po' di strada. Alludevo a questo, poco fa.

Studente – Scusi, non sarà mica un alibi? Riproviamo. Ha detto che per Kant ci sono *altri* tipi di giudizi sintetici a priori, quindi giudizi che non appartengono né alla geometria né all'aritmetica. E quali sarebbero?

In quella prima parte della *CRP* che è intitolata “Estetica”, Kant descrive le conoscenze della geometria e dell'aritmetica come sintetiche a priori. Alle verità sintetiche a priori che si trovano in aritmetica e in geometria Kant affianca, innanzitutto, le leggi dell'*algebra* e alcuni principi fondamentali della *teoria pura del moto* (la cinematica), che stanno alla base della fisica. Più avanti, in quella parte della *CRP* che è indicata come “Analitica”, Kant aggiunge a questa lista di verità sintetiche a priori una serie di *principi dell'intelletto*, considerati non meno sintetiche a priori, anche se hanno una diversa funzione.

Studente – Allora, con quest'aggiunta, la lista di tutti i giudizi sintetici a priori dovrebbe essere finalmente completa ...

Dovrebbe. Kant non dice che i giudizi sintetici a priori sono *soltanto* questi. E in opere successive si preoccuperà di indicare quali *altri* giudizi sintetici a priori bisogna ammettere per completare il quadro, esplicitando i presupposti

²¹ Kant, *CRP*, B 16 - B 17.

che stanno a fondamento di *altri* aspetti dell'esperienza. Ci vorrà già molto tempo per discutere quelli che sono indicati nella *CRP*, perciò ne resterà poco e solo da ultimo potremo accennare alle integrazioni alla lista derivanti dalle sue opere successive. Per ora, facciamo il punto con la tavola seguente.

Tavola riassuntiva dei quattro tipi di giudizi

	ANALITICI	SINTETICI
A PRIORI	<i>verità della logica (più quelle riconducibili a verità della logica mediante la pura analisi dei concetti)</i>	<i>verità dell'aritmetica</i> <i>verità della geometria</i> <i>verità della teoria pura del moto</i> <i>principi dell'intelletto</i>
A POSTERIORI		<i>verità empiriche (raccolte nelle scienze naturali)</i>

Studente – Francamente, non è chiaro perché i giudizi della matematica siano sintetici a priori.

Per illustrare il carattere sintetico a priori dei giudizi che s'incontrano in aritmetica, Kant fa un esempio canonico: $7+5=12$. Questo è un giudizio il cui soggetto è $7+5$, e il cui predicato è *uguale a 12*. Il giudizio è vero ed è a priori perché non è ricavato dall'esperienza (quindi è necessariamente vero). Inoltre, è sintetico perché il concetto di *12* non è contenuto in quelli di *sette* e di *cinque*. Dunque si tratta di un giudizio sintetico a priori. Lo stesso tipo di argomento si dovrebbe ripetere per ogni altra verità dell'aritmetica: $3 \times 7 = 21$, $100:2 = 50$, ecc.

Per quanto riguarda la geometria, possiamo considerare la seguente proposizione della geometria euclidea piana: *Dato un punto, esterno a una retta, per esso passa una e una sola parallela alla retta data.*

•*p*

r

Il fatto che, fissati un punto p e una retta r in un dato piano, ci sia *esattamente una* (cioè, “una e una sola”) parallela a r passante per p non è derivabile in modo analitico dalle nozioni di punto, di retta e di passare-per, pur restando una verità a priori.

Studente – Non è il “Postulato delle parallele” che risale a Euclide?

Spesso si trova denominato così, ma non è esatto. Euclide formula in un'altra maniera il “Postulato delle parallele”, che è il *quinto* e ultimo dei postulati della sua geometria. Vi risparmio ora la formulazione euclidea del quinto postulato. Comunque, il quinto postulato euclideo è *equivalente* a dire che *per un punto esterno a una retta passa una sola parallela (una sola, cioè al massimo una)*, cioè, equivale a postulare l'unicità della parallela. Non c'è bisogno di postulare che ne esista *almeno* una, perché l'esistenza di una parallela si deduce dagli altri postulati. È soltanto *l'unicità* della parallela che va postulata.

Studente – Prof, cerchiamo di non complicare le cose. Non è mica un corso di matematica! E poi non vedo cosa cambi, ai fini del discorso di Kant, tra il postulato delle parallele in versione originale o in un'altra. Prendiamo la proposizione che dice: *per un punto esterno a una retta passa una e una sola parallela alla retta data*. Ammettiamo pure che non sia analitica ma che sia una verità. Perché mai dovrebbe essere una verità a priori? La stessa domanda si può ripetere per ogni altra proposizione geometrica.

Se la geometria fosse una scienza empirica, al pari della botanica e della zoologia, avrebbe origine da specifiche esperienze.

Studente – Perché no? Ho letto che gli egiziani ottennero le prime conoscenze sui triangoli perché, dopo ogni inondazione del Nilo, avevano bisogno di ritracciare i confini delle proprietà agricole. Non è una buona prova del fatto che la geometria è qualcosa a cui s'arriva a posteriori?

In quest'idea c'è un fraintendimento. Il fatto che sia un fraintendimento molto diffuso non lo legittima. Le specifiche motivazioni empiriche che ci spingono a coltivare una scienza non vanno confuse con la natura delle verità alle quali arriviamo. Se Pitagora scoprì il suo teorema dopo aver evitato di mangiare fagioli per un mese, non è che dovete evitare di mangiare fagioli per un mese al fine di capire il teorema di Pitagora o al fine di dimostrarlo per conto vostro. E poi la dimostrazione di qualcosa è corretta o scorretta indipendentemente dalle motivazioni empiriche che ci spingono a credere quel

qualcosa. A proposito della geometria, Kant non tesse le lodi dei suoi primi scopritori (gli egiziani, o chi per loro) ma quelle di Euclide.

Kant – Vedo che siamo sempre all'abc. Va bene, proverò ad adattarmi. All'inizio della *Critica della ragion pura* trovate una Introduzione, che ho voluto aggiungere per la seconda edizione. Ci trovate scritta una frase che in poche parole riassume la questione: "benché ogni nostra conoscenza cominci con l'esperienza, da ciò non segue che essa derivi dall'esperienza". [B 1]

Studente – E nel caso delle conoscenze geometriche, questo che vuol dire?

Linee, figure, angoli, sono nozioni che entrano nelle nostre più elementari esperienze. A scuola, la conoscenza della geometria è cominciata con l'esperienza di righe, squadre, compassi; e fuori da scuola, fin da piccoli, ci è capitato di fare esperienze con le posate che dovevano essere disposte parallele fra loro sul tavolo, corde diritte, fili a piombo perpendicolari al suolo, calci d'angolo. La conoscenza che abbiamo dell'aritmetica è cominciata a scuola con l'esperienza di penne e fogli, gessi e lavagne, ma sapevamo già a contare fino a dieci servendoci delle dita e fare piccole somme e sottrazioni. La differenza tra una caramella e due caramelle ci era già nota. A scuola, alcuni hanno imparato con l'ausilio di stampini di plastica, altri con un pallottoliere, e in mancanza d'altro si saranno fatti dei semplici segni sulla sabbia. Ci sono popolazioni in Asia e in Africa che per millenni non hanno usato e ancora non usano i tipi di strumenti didattici che ci sono familiari, eppure hanno elaborato raffinate conoscenze aritmetiche. Per poter imparare a contare, non è necessario neppure vedere le cose da contare, infatti tra i ciechi ci sono abilissimi calcolatori.

Studente – Da tutto questo a dire che la conoscenza aritmetica, come quella geometrica, *comincia* con l'esperienza ma non per questo *deriva* dall'esperienza, ce ne corre.

Facciamo un esempio: benché ogni effettiva funzione digestiva dello stomaco cominci con l'ingerimento del cibo, da ciò non segue che essa derivi dall'ingerimento. Bisogna che la struttura fisiologica e la funzionalità dello stomaco siano già quelle che sono, per poter eseguire la digestione del cibo ingerito. (Ho detto "effettiva funzione digestiva" perché, com'è noto, la secrezione di succhi gastrici comincia prima.) Altro esempio: benché ogni addizione della nostra calcolatrice cominci con l'immissione di numeri da sommare, da ciò non segue che l'addizione derivi interamente le sue proprietà dal digitare una serie di numeri. Bisogna che la calcolatrice sia programmata per poter eseguire somme (nel modo opportuno).

Altro esempio: ogni conoscenza che avete di me è cominciata passando da quella porta, ma non direste certo che la vostra conoscenza di me deriva dal passare attraverso quella porta. Avreste potuto conoscermi in altro modo, senza bisogno di passare di lì.

Studente – Sarebbe sempre stata una conoscenza derivata da *altre* esperienze. Anche se nessun tipo particolare di materiale è necessario per imparare a contare, *qualche* supporto è indispensabile. Se le persone che sono cieche dalla nascita non avessero il tatto, l'udito ecc. non avrebbero potuto imparare a contare.

Scusatemi, è un'obiezione che non posso affrontare ora.

Kant – No, non si fa così. Vi ringrazio per l'attenzione che iniziate a prestare alla mia opera (peraltro, un'attenzione doverosa). La curiosità delle giovani menti non va punita. Va stimolata a filosofare per proprio conto. Capisco benissimo. Ma non si confonda questo stimolo con una scoraggiante reticenza. Chiedo: come fanno Lor Signori a dire (giustamente) che qualche supporto empirico è indispensabile se, qualunque supporto sia indicato, Loro stessi ammettono che se ne potrebbe indicare un altro? Se Lor Signori ci riflettono, giungeranno alle mie stesse conclusioni. Io non affermo che le conoscenze geometriche sono innate e totalmente svincolate dall'esperienza. Tutte le autentiche conoscenze che abbiamo sono connesse in qualche modo con l'esperienza. Ciononostante, vi sono conoscenze che riguardano l'esperienza nel suo complesso e che non derivano da alcuna esperienza. Sono, dunque, sintetiche a priori.

Prof. Demortuis – Mi compiaccio. Siete riusciti a fare arrabbiare Kant con questi modi saccenti.

Kant non ha motivo di offendersi. Si tratta di capire come fa a dire quel che dice e ci vorrà del tempo. Lo merita.

Studente – Non insisto. Può anche darsi che ci siano conoscenze sintetiche a priori. Ma quali? Nel caso di quelle geometriche, come facciamo a escludere che siano soggette all'errore, nient'affatto certe? Non vedo come.

Kant – E io non mi arrabbio. Se c'è una conoscenza a priori, è necessaria. Non ve l'hanno spiegato? Non basta che qualcosa non derivi dall'esperienza per essere una conoscenza a priori. Ci sono giudizi che non derivano dall'esperienza e che sono del tutto campati in aria. In più bisogna che un giudizio sia una condizione che rende possibile l'esperienza come un tutto coerente. È in tal senso che i giudizi sintetici a priori sono conoscenze assolutamente indubitabili.

Studente – Qui si sta introducendo finalmente qualcosa di più ...

E qui sta il succo del discorso kantiano. Per il momento, contentiamoci di dire un po' di meno: l'indubitabilità di queste conoscenze (sintetiche a priori) non è un fatto psicologico e basta: si tratta di conoscenze universali e necessarie. Per limitarci all'aritmetica: l'esperienza di qualche oggetto empirico da contare sarà anche indispensabile sotto il profilo psicologico, ma non sotto il profilo della validità del giudizio. Anche se, come base empirica per parlare dell'aritmetica, non avessimo mai fatto esperienza di più di 10 miliardi di cose, non potessimo usare più di 10 miliardi di cose e non potessimo tenere a mente più di 10 miliardi di cose, sapremmo a priori che *10 miliardi + 10 miliardi = 20 miliardi*. Non solo lo "sapremmo": lo sappiamo con certezza. È indubitabile. Considerazioni analoghe possono essere ripetute nel caso delle verità geometriche. Di sicuro, i triangoli che abbiamo incontrato nel mondo sono imperfetti e, comunque, sono sempre pochi rispetto alla generalità della proposizione *La somma degli angoli interni di un triangolo qualsiasi è uguale a un angolo piatto*. Inoltre queste conoscenze non sono banali attribuzioni di un predicato P a un soggetto S che già contiene P, come *I cavalli neri sono neri*, *I quadrati sono rettangoli*, e *I corpi sono estesi*. Nell'ambito della matematica, non abbiamo a che fare, dunque, con verità analitiche, ma con verità sintetiche. Così Kant afferma: esistono giudizi sintetici a priori.

Kant – Questo tipo di giudizi si trova a fondamento non solo della scienza, ma di qualsiasi nostra esperienza. In ogni conoscenza, così come in ogni esperienza di oggetti, c'è una materia e una forma. Se la materia della conoscenza empirica ci è fornita dalle varie impressioni sensibili, che abbiamo a posteriori, i giudizi sintetici a priori sono da associare alla forma; anzi, alla forma di una qualsiasi esperienza sensibile (fenomenica).

Facciamo un'analogia con il computer: gli input sono le impressioni sensibili, la forma è quella data dall'impiego di un programma o di un insieme di programmi, gli output sono le conoscenze. Per Kant ci sono conoscenze che non hanno bisogno di alcun input: sono conoscenze sulla forma dei possibili input, perché sono conoscenze che rendono possibile l'accesso a qualsiasi dato. Oggi, qualcuno direbbe che sono conoscenze sui programmi residenti nella mente umana. Da come vedo Kant aggrottare la fronte, non so quanto apprezzi quest'analogia ... leibniziana.

Comunque, l'ambito di ciò che è sintetico a priori non si limita alla matematica. La verità (o la falsità) della proposizione *Una sbarra di metallo, se riscaldata, si dilata* rimanda alla relazione di causalità, che non è un concetto matematico. Quali siano le cause di uno specifico tipo di eventi (qui la di-

latazione di un metallo) possiamo scoprirlo con l'esperienza (osservazione ed esperimento) e solo con essa; che ci siano delle cause, no. La proposizione *Ogni evento ha una causa* è considerata da Kant come sintetica a priori. La sua idea è che la certezza di una simile verità, e ancor prima il suo carattere universale e necessario, è possibile solo perché non la ricaviamo dall'esperienza e perché, in assenza di questo principio (di causalità) la nostra esperienza non avrebbe la forma che ha. Insomma, è una verità che scaturisce dalle strutture intrinseche del soggetto conoscitivo.

Prof. Demortuis – “Input”, “programmi” e ora “strutture” ... Ormai è chiaro: si vuole soltanto vestire il passato con i panni del presente. E così lo si tradisce.

Kant – A me invece la cosa interessa, anche se ho qualche difficoltà a servirmi di questo gergo. Credo di esser stato sufficientemente chiaro: “Noi tanto conosciamo a priori delle cose quanto noi stessi poniamo in esse” [B XVIII]. Ecco il punto centrale della mia *rivoluzione copernicana*.

Studente – Rivoluzione copernicana? Perché copernicana? Non stiamo mica parlando di astronomia. E rivoluzione rispetto a cosa? Immagino che sarà uno dei prossimi argomenti.

Lo sarà. Ora: nella scienza trovano sistemazione le nostre conoscenze sul mondo. Che cosa può garantire certezza alle nostre conoscenze sul mondo? Kant risponde che questa certezza può essere dovuta solo all'esistenza di giudizi sintetici a priori, che stanno a fondamento di ogni possibile scienza. Nell'Introduzione alla *CRP* c'è una sezione, la sesta (B 19 - B 24) che s'intitola “*Il Problema generale della ragion pura*” e al quale ho fatto riferimento quando, parlandovi della vita e delle opere di Kant, ho schematizzato in un diagramma il progetto della *CRP* come finalizzato a stabilire la natura, le condizioni di validità e i limiti della conoscenza umana. In vista di quanto appena detto, questo progetto esige che si risponda alla domanda: *come sono possibili le conoscenze che trovano espressione in giudizi sintetici a priori?* O più brevemente: *come sono possibili giudizi sintetici a priori?*

Studente – È una domanda filosofica. Non vedo come si potrebbe darle una risposta scientifica. Ma se ci mettiamo per una strada non scientifica, come si fa a essere sicuri della risposta che diamo alla domanda?

Avrete una pur vaga idea di ciò che è la fisica: che cosa studia, quali metodi adopera, quale tipo di conoscenze raggiunge. Per quanto vaga sia l'idea che ne avete, sarete d'accordo nel dire che la fisica costituisce un buon e-

sempio di conoscenza scientifica. E per quanto vaga sia l'idea che avete della filosofia, sarete d'accordo nel dire che la filosofia è qualcosa di diverso dalla fisica, e anche dalla chimica, dalla psicologia, ecc.

Un'area tradizionale della filosofia è la *metafisica*, in cui s'affrontano questioni che vanno al di là delle scienze naturali: la metafisica tratta della Realtà Ultima, discute la possibilità di conoscere la Vera Natura delle Cose, s'interroga sulla struttura del mondo nella sua interezza, sull'esistenza di Dio, sul senso della vita, ...

Secondo una concezione che è entrata a far parte della tradizione dottrinale del cristianesimo a partire almeno dal Medioevo, la metafisica si suddivide in *metaphysica generalis* e *metaphysica specialis*; la metafisica *generalis* è costituita dall'*ontologia*, come conoscenza razionale di ciò che è *comune* a tutti gli enti; la metafisica *specialis* è formata da tre discipline: la teologia, la cosmologia e la psicologia, che hanno come oggetto d'indagine, rispettivamente, l'essere supremo, l'universo e l'anima. Naturalmente, possiamo dare un nome a qualunque disciplina: per esempio, potremmo battezzare la logofotofisica come la disciplina che studia il modo in cui le diverse lunghezze d'onda della luce rivelano la struttura del Pensiero Cosmico, distinguendo in essa idiologia, pantologia e adiaforologia, cioè ...

Studente – Non c'è bisogno d'andare avanti. L'ironia è chiara.

Sarei tentato dal dire che il termine stesso di “metafisica” è più il nome dato a un *imbarazzo* che il nome dato a una ben definita area della conoscenza umana²². Tuttavia, anche un imbarazzo è reale e richiede di essere spiegato.

Ci sono molti giudizi di tipo metafisico che si sentono proferire in ogni angolo della Terra; e non sono giudizi del tipo *Il mondo è il mondo*, *Se Dio è uno e trino allora Dio è uno*, ecc. La metafisica non si riduce a logica. I giudizi della metafisica vogliono essere sintetici. *Il mondo è infinito*, *Il mondo è eterno*, *L'anima è immortale*, *Dio esiste* ... sono proposizioni tipiche della metafisica, che hanno sollevato discussioni a non finire, proprio perché non sono analitiche. E per ciascuna di esse, c'è chi ha sostenuto l'esatto contrario. Né la loro affermazione né la loro negazione sono ricavabili dall'esperienza. Quindi debbono essere proposizioni a priori.

Studente – Dunque, se una di esse è vera, dovrebbe essere sintetica a priori.

²² Dunque c'è almeno un punto su cui vado d'accordo con Martin Heidegger, la cui grandezza sentite decantare in altri corsi ...

Ma ovviamente non sono proposizioni che fanno parte dell'aritmetica o della geometria, né fanno parte dei principi intrinseci al nostro stesso intelletto che ci mettono in grado di avere una conoscenza dei fenomeni naturali.

“Come si fa a essere sicuri delle risposte?” – avete chiesto. Kant vuole evitare che si vada a finire in una metafisica in cui si presume di offrire conoscenze che non si possono giustificare come tali. Si chiede: *giudizi del genere esprimono autentiche conoscenze o no?* Se la risposta fosse *Sì* vorrebbe dire che la metafisica è possibile come scienza e, se ancora non lo è diventata, si tratta solo di trovare finalmente il modo opportuno per realizzarla. La risposta di Kant è *No*.

Studente – Allora la metafisica non esce definitivamente di scena?

No. Kant prospetta un nuovo tipo di metafisica e indica pure un modo per ridare senso a una pur minima parte della metafisica tradizionale, recuperando l'utilità “pratica” di alcune idee metafisiche. Per di più, è convinto di una cosa: ogni futura metafisica non potrà che essere conforme alle indicazioni da lui fornite, se vorrà proporsi come *scienza*.

Bisogna vedere, naturalmente, se il ragionamento che Kant fa per giustificare la sua risposta ... regge. Prima di ripercorrere insieme la strada che l'ha fatto arrivare a questa risposta e di discutere il suo ragionamento, vorrei farvi notare il difficile equilibrio cercato da Kant.

Nei *Prolegomeni*, Kant si domanda se ci sono stati dei veri progressi in metafisica. E risponde drasticamente: “La metafisica è ancora, dopo tanto movimento e tanto fracasso, sempre là dove l'aveva lasciata Aristotele”. Sì, sono stati sviscerati molti problemi e sono stati analizzati con maggior precisione molti concetti inizialmente confusi; inoltre, ci si è resi conto che alcune dottrine metafisiche sono più coerenti, più verosimili, più organicamente strutturate, di altre; ma tutto ciò non è sufficiente a costituire una *scienza*. Da questo, Kant non è indotto a dire che conviene attenerci al buon senso, starcene attaccati a quello che si vede e si tocca, e lasciar perdere le ‘teorie’ — perché significherebbe rinunciare a capire il fondamento razionale non solo della metafisica, ma anche della fisica.

E oltre a chi ci richiama al buon senso empirico ci sono gli scettici, che negano il carattere universale e necessario di *qualunque* conoscenza. Anche per replicare alle loro obiezioni, Kant vuole affrontare il problema della metafisica, tracciando i confini entro i quali si possa garantire oggettività alla conoscenza umana e conservare una funzione unificante alla metafisica. La sua creatura, la metafisica “critica”, dovrebbe essere questo punto

d'equilibrio fra le opposte dottrine, capace di mantenere di ciascuna gli aspetti positivi, limitarne le pretese, evitarne gli eccessi. Una traccia del confronto in cui Kant s'impegna con i predecessori si trova in quella parte della *CRP* che s'intitola "Dottrina del metodo". Premesso tutto questo, se per *metafisica* s'intende non quella tradizionale, rimasta ferma ad Aristotele, bensì la scienza dell'a priori, Kant è convinto di una cosa: il progresso della metafisica c'è stato.

Kant – Certamente. Ne sono stato io l'artefice. Anzi, i risultati che ho ottenuto, per quanto possano esser precisati, non sono suscettibili di venir estesi. L'ho detto in modo inequivocabile: "Si potrà ancora articolare, ma non estendere, questa metafisica che io propongo".